BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie III, N.* 3

GINO SCARAMELLA

SPIRITO PUBBLICO, SOCIETÀ SEGRETE E POLIZIA
IN LIVORNO
dal 1815 al 1821

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
—
1901

BIBLIOTECA STORIC

DEL

Risorgimento Itali

diretta da **T. Casini** *e* **V. Fiorini**

Non troviamo miglior modo per dare cont lettori di quanto è stato finora pubblicato blioteca Storica del Risorgimento ,, che ri seguente articolo del prof. A. Galanti, nom ai cultori di studi storici.

La Biblioteca storica del Risorgimento itali per iniziativa della *Società editrice Dante Ali* da T. Casini e V. Fiorini, cominciò a veder la e comprende già due serie di 12 volumi ciasc parazione la 3ª serie.

Si tratta finora di scritture, documenti e arricchiscono la storia della redenzione italica periodi e momenti e per tutte le regioni itali l'opera e la vita di personaggi più o meno nostra rivoluzione e completano le cognizioni vano su certi particolari episodî di quella g L'epoca napoleonica, il 1820 e il '21, il 1831, il il 1867; Milano, Modena, Verona, la Toscana, magna e il Napoletano; Carlo Alberto, Gariba Antonio Farini, Giovita Lazzarini, Giovanni Ca Mamiani, P. S. Mancini; il Congresso Cispad neria, le cinque giornate di Milano, lo Statuto di Villa Glori, il Parlamento Napoletano, il brig sano dinanzi agli occhi del lettore in codeste sotto aspetti nuovi, con notizie e ricordi del t

STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

a T. Casini e V. Fiorini. - *Serie III*, *N.* 3

GINO SCARAMELLA

SOCIETÀ SEGRETE E POLIZIA

IVORNO

al 1821

DANTE ALIGHIERI

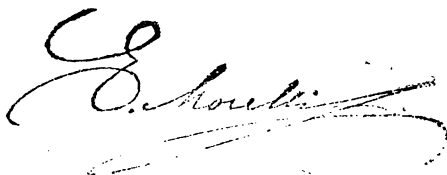
1901

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI. - *Serie III, N.* 3

GINO SCARAMELLA

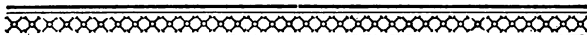
SPIRITO PUBBLICO, SOCIETÀ SEGRETE E POLIZIA

IN LIVORNO

dal 1815 al 1821

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1901

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.

(01198) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

PREFAZIONE

Nel riandare colla mente alla parte che ebbe Livorno nella storia del nostro risorgimento, nel ripensare alla facile diffusione delle teorie mazziniane in questa città, all'opera dei due livornesi Guerrazzi e Bini, ai moti del '48 per ottenere una costituzione, all'eroica resistenza agli Austriaci del maggio '49, mi riusciva incomprensibile l'asserzione unanime degli storici toscani, secondo i quali Livorno sarebbe rimasta universalmente devota al governo granducale, e nel 1814 ne avrebbe accolto con giubilo il ritorno, senza mai rammaricarsi, in seguito, di tale avvenimento.

Nessuna idea, pensavo, nasce tutta ad un tratto, e l'apostolato del grande Genovese, l'opera del Bini e del Guerrazzi non avrebbero prodotto immediatamente il loro frutto, se realmente tutta la cittadinanza fosse stata ostile a qualsiasi idea di progresso, se quei grandi non avessero potuto

fidare fin dal primo momento su di un numero, sia pure esiguo, di persone già avverse al governo assoluto del Granduca, desiderose di riforme liberali, anelanti un capo che potesse dirigerle.

Forte di questo ragionamento mi venne fatto di rovistare i registri provenienti dalla prefettura di Livorno e specialmente quelli spettanti all'Auditorato di Buon Governo, posteriori al 1814, limitando almeno pel momento le indagini al periodo che va da quell'anno al 1821 (1).

(1) Per brevità nel corpo del lavoro indicherò con un semplice numero romano (II, III, V ecc., secondo i casi) i seguenti registri o filze dell'archivio dell'Auditore del Buon Governo di Livorno da me consultati:

II. *Minute dal 1814 al 31 maggio 1816*, numero moderno 2 (verde).

III. *Lettere all'Auditore del Presidente di Buon Governo e della Ruota criminale dal 1814 al 31 maggio 1816*, numero moderno 3 (id.).

V. *Lettera all'Auditore dei Presidenti*, ecc. *dal 1° giugno 1816 al 31 agosto 1817*, numero moderno 5 (id.).

VI. *Minute dal 1° giugno 1816 al 31 agosto 1817*, numero moderno 6 (id.).

VII. *Rapporti (del Bargello) dal 1814 al 30 giugno 1816*, numero moderno 7 (id.).

VIII. *Rapporti dal 10 luglio 1816 al 31 agosto 1817*, numero moderno 8 (id.).

IX. *Rapporti dal 1° settembre 1817 al 30 giugno 1818*, numero moderno 9 (id.).

XII. *Lettere all'Auditore dei Presidenti*, ecc. *dal 1° set-*

Le mie ricerche provarono in gran parte la giustezza della mia osservazione, mi permisero cioé di constatare l'esistenza nella città, fin dai primi tempi della restaurazione, di un partito contrario alla restaurazione stessa. Questo partito cambiò atteggiamento col cambiare dei tempi;

tembre 1817 al 30 giugno 1818, numero moderno 12 (id.).

XIII. *Minute dal 1° settembre 1817 al 30 giugno 1818*, numero moderno 13 (id.).

XIX. *Affari diversi 1819, dal numero 1 al 200*, numero moderno 19 (id.), antica filza I.

XX. *Affari diversi 1819, dal numero 201 al 400*, numero moderno 20 (id.), antica filza II.

XXI. *Affari diversi 1819, dal numero 401 al 600*, numero moderno 21 (id.), antica filza III.

XXII. *Affari diversi 1819, dal numero 601 al 784*, numero moderno 22 (id.), antica filza IV.

XXIII. *Affari diversi 1819, dal numero 201 al 400*, numero modorno 23 (id.), antica filza VI.

XXIV. *Affari diversi 1819, dal numero 401 al 600*, numero moderno 24 (id.), antica filza VII.

XXV. *Affari diversi 1819, dal numero 601 all'808*, numero moderno 25 (id.), antica filza VIII.

Tutti questi registri appartenenti all'archivio della prefettura si trovano nell'Archivio storico cittadino livornese. Altri registri di cui mi sono servito spettanti all'antico governatore della città saranno citati volta a volta. L'indicazione del registro sarà seguita dal numero delle carte, o trattandosi di filze dal numero dell'affare nel quale trovansi i documenti volta a volta ricordati.

unì dapprima i suoi sforzi a quelli degli aderenti del caduto imperatore francese, si associò in seguito ai costituzionali e carbonari delle altre parti d'Italia e con loro cospirò segretamente per cercare di raggiungere quella libera forma di governo che doveva conseguirsi solo qualche decennio piú tardi.

Accennare ai tentativi di questi animosi, ai sentimenti della maggioranza della popolazione a loro riguardo, ai loro conati per diffondere le idee da essi propugnate e piú di tutto alle misure della polizia per reprimerne le aspirazioni e ostacolarne l'opera di propaganda, ecco il còmpito che mi sono proposto. Non si tratta adunque di un lavoro completo, è piuttosto un saggio che invoglierà altri a scrivere completamente sulla parte avuta da Livorno fino dai primi anni del nostro risorgimento nella lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale.

SPIRITO PUBBLICO
SOCIETÀ SEGRETE E POLIZIA
IN LIVORNO DAL 1815 AL 1821.

I.

Innanzi tutto, dato il nostro proposito di studiare l'operato delle autorità granducali nel reprimere ogni idea liberale nella città, ci sembra necessario premettere un cenno sia pur brevissimo intorno all'ordinamento e ai principali funzionari della polizia livornese dal 1815 al 1821, tanto più che questo cenno potrà farci conoscere meglio il valore dei documenti che ci servirono di fonte, provenienti per la massima parte dall'archivio della polizia stessa.

Come è noto uno dei primi atti del restaurato governo toscano fu quello di rimettere in vigore la presidenza del Buon Governo, ufficio di natura tutta particolare che doveva occuparsi quasi esclusivamente della *buona morale* dei vari cittadini toscani; i delitti comuni erano sottoposti ad un'altra giurisdizione, a capo della quale stava *un auditore presidente della ruota criminale*; nello stesso modo speciali magistrati si occupavano degli affari civili. *Il presidente del Buon Governo* invece ed i suoi sottoposti dovevano invigilare esclusivamente le azioni e

perfino i pensieri che si commettessero o si concepissero a danno della morale, della religione, del governo allora esistente. Dal *Buon Governo* in conseguenza erano severamente sorvegliati tutti gli amanti di novità, tutti i partitanti di idee che sembrassero troppo liberali e nello stesso tempo, con strano accoppiamento, tutti coloro che con i loro costumi poco edificanti dessero scandalo agli altri.

Il potere del Buon Governo si esplicava in una forma speciale; per le mancanze che cadevano sotto la sua giurisdizione non vi erano tribunali regolarmente costituiti; i processi pubblici, di cui tutti avrebbero avuto notizia, presentavano l'inconveniente, reputato gravissimo, di portare a conoscenza di tutti fatti, tentativi, idee, che invece si volevano limitare, temendo che l'esempio potesse riuscire contagioso. Per questo potere, diretto a soffocare idee e tendenze allora ritenute nocive, era necessaria adunque una procedura atta a punire i colpevoli senza fare alcuna pubblicità; per tal motivo la presidenza del Buon Governo colpiva colla così detta *podestà economica.* L'espressione non parrebbe seria: eppure indicava un potere temibilissimo che, segretamente, senza il controllo di nessuna legge, in base a semplici indizi piuttosto che a vere e proprie prove, senza una seria istruttoria, senza dar facoltà all'im-

putato di difendersi, puniva con pene piú o meno severe quelli le cui idee sembravano troppo avanzate, e nello stesso tempo quelli che non rispettavano i vincoli della famiglia dandosi a vita dissoluta, stimando gli uni e gli altri egualmente traviati e egualmente colpevoli.

A Livorno dal Buon Governo dipendevano due autorità ben distinte fra loro, l'una inquirente, l'altra giudicante. A capo della prima si trovava un apposito auditore, il quale riceveva giornalmente dal bargello o capo dei birri minuti rapporti sui discorsi sospetti tenuti in Livorno, sui forestieri che non avevano dato ragguagli abbastanza chiari sul conto loro, sui cittadini d'idee troppo spinte. Nei casi più urgenti o meno importanti stava a discrezione dell'auditore il tenere o no conto delle informazioni ricevute; era invece tenuto a riferire i fatti piú salienti al presidente, a riceverne le decisioni, a farle porre in atto dal bargello stesso.

Le condanne invece o erano stabilite in base alle informazioni ricevute dallo stesso presidente, unico nel Granducato che potesse diminuire le pene assegnate, o il piú delle volte erano date da un impiegato speciale, le cui decisioni potevano venire controllate dal solo presidente.

Sino al giugno del 1818 in Livorno fu arbitro della *potestà economica* un *cancelliere cri-*

minale (*reg. VII passim*); in seguito furono nominati due *commissari*, uno detto *dell'interno*, preposto alla città propriamente detta, l'altro, chiamato *commissario dei sobborghi*. Ad ambedue fu data facoltà limitatamente alla loro giurisdizione di pronunziare *sentenze economiche* nei casi meno importanti, di attendere in caso diverso il parere del presidente; dovevano poi, in luogo del bargello (che da ora in poi assume il pomposo titolo di *capitano di polizia*) provvedere alle verifiche piú interessanti, assumere le informazioni piú delicate e sorvegliare infine tutti i sospetti, specialmente quelli pericolosi (come allora si diceva) *in fatto di opinione*. I commissari comunicavano col presidente del Buon Governo per mezzo dell'auditore o al piú del governatore, capo supremo della città, che del resto vedremo occuparsi ben di rado di cose di polizia (1).

Il primo bargello di Livorno dopo la restaurazione fu Antonio Galli (*Reg. VII*, *passim*): il 20 settembre 1816 fu rimpiazzato non ostante le sue lagnanze da Giuseppe Pepi, che a tutto il 1821 era sempre in ufficio. (*Reg. VII, VIII*, *IX*, *passim; Lett. all'Aud.*, *settembre 1816*, *reg. V*).

Dopo il ricordato riordinamento del giu-

(1) Relativamente a tale riforma nella polizia livornese cfr. *reg. XII*, *c. 743 e segg.*, e *reg. XIII*, *c. 660.*

gno 1818 fu nominato *commissario dell'interno* Francesco Paoli. Fino dal 1814 era stato inviato come *auditore* Giovan Paolo Serafini, e alla promozione di lui a presidente della ruota criminale gli fu sostituito con *motu proprio* del 16 ottobre 1818, Giovanni Falconcini, fino ad allora commissario a Pontremoli (*Lettere ministeriali al governatore di Livorno 16 ottobre 1818, cfr. reg. XIX, aff. 7*). Presidente del Buon Governo per tutto il Granducato era, non occorre ricordarlo, Aurelio Puccini, uomo non certo crudele, ma di mente ristretta, il quale credeva che dopo la restaurazione potessero cancellarsi le nuove idee che erano state diffuse in Italia dai cessati governi francesi e considerava malati di mente e colpevoli coloro che continuavano a professarle.

Dei due auditori ricordati, il secondo, il Falconcini fu certo migliore del suo predecessore, il Serafini: quest'ultimo pieno di sé stesso, aveva un concetto esagerato della propria autorità e d'altra parte divideva pienamente le idee del Puccini: avversava perciò qualsiasi libertà del pensiero. Il Falconcini al contrario era più intelligente; convinto che la maggioranza dei livornesi era ossequiente ai sovrani, curava limitatamente i propositi dei non molti avversari del governo granducale, e si indusse a una sorveglianza piú rigorosa a loro riguardo, solo

perché continuamente istigato dagli ammonimenti dell'ombroso presidente, unico responsabile delle misure prese contro i sospetti.

Date le convinzioni del Falconcini, la polizia livornese, poco pratica del resto come tutta la rimanente polizia toscana di maneggi politici, non poneva certo zelo eccessivo nello scuoprire i fautori di nuove idee, e lungi dall'inventare, per porsi in grazia dei superiori, trame e cospirazioni che non esistevano, si limitava a sorvegliare le persone piú sospette e rendeva conto delle sole trasgressioni piú evidenti, riducendo cosí per parte sua meno odiosa l'opera del Buon Governo.

Ne consegue che le notizie conservateci nei vari rapporti arrivati fino a noi, non devono essere considerate mai menzognere, ma piuttosto incomplete; esse non riguardano cioé tutte le trame delle persone contrarie al dominio assoluto dei Lorenesi, ma solo una parte di esse, e non in tutti i loro particolari. La polizia livornese non era abbastanza sagace per scoprirli tutti, ma era abbastanza onesta per non inventarne nessuno (1). Potremo perciò senza scrupolo servirci del materiale da lei proveniente.

(1) Lo stesso Puccini ci conferma in tale opinione in varie lettere nelle quali lamenta l'inettitudine della polizia livornese. (Il Puccini all'Auditore, decembre 1819. *Reg. XXI aff. 450 e 463*).

II.

Quale era lo spirito pubblico a Livorno negli anni che seguirono immediatamente la restaurazione? Se per rispondere a tale domanda, dovesse parlarsi dei sentimenti della massima parte della popolazione, la risposta si potrebbe dare in poche parole: la maggior parte dei Livornesi, potrebbe dirsi con sicurezza, esultò della caduta di Napoleone, e vide con giubilo ritornare i suoi legittimi principi, dai quali sperava il ripristinamento della prosperità materiale e del commercio, interrotti durante i dominî o francesi o ligi a Francia; poi, non essendo stata smentita in tali speranze, osservò con indifferenza le congiure e i moti delle altre parti d'Italia, senza pensare affatto ad associarvisi, mostrandosi anzi ostile a tali novità.

Ma, vicino a tale maggioranza, v'era chi, al contrario, propenso al nuovo ordine d' idee portate dalla rivoluzione francese, dolente della caduta del grande imperatore, desideroso del suo ri-

torno, o almeno di nuovi avvenimenti che ripristinassero lo stato di cose da lui introdotto in Toscana, non si acconciò di buon animo al ripristinamento dell'antico governo e cercò nel modo che egli era possibile di opporglisi. Orbene, noi crediamo che, per parlare con esattezza dei sentimenti degli abitanti di una città, si debba in ogni caso tener conto anche del pensiero di quelli che non dividevano l'opinione comune.

Ci soffermeremo perciò su di loro tanto piú che di essi tacciono completamente quelli, che trattarono della storia toscana dopo la restaurazione.

Il numero di tali scontenti non era in Livorno tanto esiguo, quanto può sembrare a prima vista: erano certo di gran lunga inferiori ai partitanti del restaurato governo, ma non una quantitá trascurabile; se non altro la condizione stessa di Livorno, porto di mare, centro commerciale importantissimo, aveva attirato durante le varie dominazioni imposte da Napoleone un gran numero di commercianti francesi, entusiasti dei nuovi ordinamenti della loro patria, e costoro alla lor volta avevano diffuso fra amici ed aderenti le loro idee.

Se ciò non fosse stato, non si spiegherebbero i numerosissimi esilî che seguirono il ripristinamento del governo lorenese, e le ricerche continue della polizia per scoprire quali dei livor-

nesi o residenti nella città dovessero imputarsi come *napoleonisti* o *framassoni*, vocaboli che per il governo d'allora erano sinonimi.

Gli esilî cominciarono fin dal novembre del '14: il 21 di quel mese per esempio furono sfrattati ben 25 francesi, mentre continuavano le pratiche le piú minuziose per scoprire e sorvegliare gli aderenti del cessato governo (*Registro VII*).

Ma costoro non si lasciavano intimidire: nella bottega del liquorista Ginesi in via del Giardino si adunavano alcuni partitanti dei Francesi, persistendo in tale abitudine fino al marzo 1815 (*Rapp. del Bargello 8 decembre 1814, registro VII. - Denunzia segreta all'Auditore 10 marzo 1815, reg. III, c. 99*); un Gaspero Terrazzi, che avremo occasione di rivedere più tardi, non più come partitante di Napoleone, bensí delle sette carbonare, teneva crocchio di framassoni, e carteggiava col generale Minutolo a Napoli, col generale Carroscasa ad Ancona (*Rapp. Bargello cit.*), mentre per i caffè correvano con grave scandalo del Galli voci favorevoli a Napoleone (*Rapp. Bargello 6 dec. 1814, reg. cit.*).

A un tratto a dare coraggio ai fautori dei Francesi e ad impaurire la polizia giunge la notizia della fuga di Napoleone dall'Elba. Tutta la città è profondamente commossa da tale novella (*Rapp. Bargello 1 e 2 marzo 1815, regi-*

stro VII) (1) i suoi partigiani ne esultano. Nella via principale viene attaccato il seguente cartello in lingua francese, che almeno nella trascrizione del bargello, per le sgrammaticature e per l'impurezza della lingua, pare sia stato scritto da qualche livornese non troppo colto: « W. l'esprit et le courage de Napoleon l'Empereur. Vive l'union de ses soldats et de peuple, subordenès a ses disposition ». Presso il ricordato droghiere Ginesi, talvolta sulla pubblica piazza, e perfino in certe rivendite di carne, si prodigano lodi ed augurî al profugo dell'Elba (*Denunzia segreta citata — Rapp. Bargello 11 marzo 1815, reg. cit.*). Quando si viene a conoscere la marcia delle milizie di Murat sulla Toscana e l'occupazione da parte loro di Firenze, durata dal 7 al 14 aprile (2), l'attività della polizia non ha piú limite: gli esilî aumentano di giorno in giorno e nella seconda quindicina di marzo sono allontanate quindici persone; si teme perfino dell'arrivo di un maggiore napoletano certo Dranwille e si sospetta possa accordarsi con gli aderenti di

(1) Vedi anche in proposito G. Livi, *Napoleone all'Isola d'Elba*, in « Nuova Antologia », 16 gennaio 1887, parte V, pag. 285.

(2) Per questa occupazione v. Zobi, *Storia della Toscana*, l. X, cap. I, § 6. Ed. Firenze, 1857, vol. IV, pag. 68 e segg.

Murat (*Rapp. Bargello 25 marzo 1815, reg. cit.*). Molti di questi impauriti appena sanno che a Firenze sono entrati i Napoletani, si affrettano a raggiungerli (*Rapp. del Bargello 14 e 19 aprile 1815, reg. cit.*).

La maggior parte del popolo al contrario si irrita al massimo grado all'annunzio dell' invasione muratiana: sull'angolo di via Grande e via Materassai si attacca un cartello imprecante all'infame Murat, coll'esortazione: « Ci si armi, e ci si difenda » (*Rapp. Bargello 7 aprile, reg. cit.*). Il 14 aprile, avuta notizia della sconfitta del generale murattiano Strongoli e della sua partenza da Firenze, la popolazione si leva a tumulto e tenta di abbruciarne gli stemmi (*Reg. cit.*); il 17 il tumulto, mal trattenuto dalla polizia, cresce, e comincia una vera caccia a tutti quelli creduti avversarî dei Lorenesi, con grave pericolo della loro vita (*Reg. cit.*).

La polizia doveva essere tranquilla; eppure le misure contro i partigiani di Francia non cessano; tal fatto, unito al numero ragguardevole dei puniti in questi giorni, fa pensare che la quantità degli avversarî del governo toscano non dovesse essere troppo esigua. Tra gli esiliati in. aprile, quasi 50, troviamo tutti quelli che erano andati a Firenze per unirsi alle truppe di Murat; costoro solo a stento potranno ottenere in seguito il ritorno, rimanendo rigorosa-

mente sorvegliati dalla polizia (*Reg. VII cit., rapporti dell'aprile, passim.*). E oltre gli sbanditi vi sono i sospetti, tra i quali è notevole Antonio Vignozzi, colto mentre faceva copiare un proclama in favore di Napoleone (*Rapp. Bargello 29 aprile, reg. VII cit.*).

Sopravviene Waterloo; gli Stati alleati e i loro aderenti sono alla fine sollevati dal pericolo che li minacciava: ma tale vittoria non induce la mitezza negli animi. La polizia livornese, diretta dall'auditor Serafini sempre pronto a lamentarsi del poco rigore posto nel toglier via tutti gli avversarî del governo (*Il Serafini al Puccini il 22 maggio 1815, reg. II, c. 418*), si accinge ad una specie di censimento di tutti costoro, facendo compilare dal bargello delle apposite liste, che a noi riescono utilissime. Si era già formato un elenco completo dei Livornesi andati a Firenze durante l'occupazione napoletana (*Rapp. Bargello 14, 19 e 20 aprile, reg. VII cit.*); gli fa seguito un altro di coloro che militarono coi Francesi o come guardie della principessa Elisa, limitato, non so perché, ai soli israeliti (*Rapp. Bargello 2 luglio, reg. cit.*). Si arriva alla fine a compilare una lista di *quei soggetti additati come Giacobini*, riferendo il nome di ottantotto persone, alcune delle quali già esiliate. Son compresi nel numero due fratelli Terrazzi; uno già ricordato,

Gaspero, un altro chiamato Giuseppe: e poi lo stampatore Vignozzi, e due impiegati al consolato napoletano, certi Campora e Taucci: non mancano uomini distinti, o per nascita o per la professione esercitata o per le cariche tenute al tempo dei cessati governi; prova evidente che vi erano degli oppositori al governo granducale anche nella parte migliore della cittadinanza: notiamo per esempio sette dottori in legge, un coadiutore Stefano Riolo, un chirurgo il Fontel, degli ufficiali il Bevola, l'Isolani e il Gurlini, e poi il Coppi, ex-maire di Livorno, un Ruelle ex-camerlingo del comune, e qualche ecclesiastico (*Rapporti Bargello 30 agosto e 1° settembre*, *reg. cit.*). Va notato che tutti costoro, oltre che partigiani di Napoleone, lo erano anche di Murat, il quale per primo aveva eccitato gli Italiani colle promesse di *indipendenza* e *costituzione.* Né si creda, che la lista sia completa: il bargello aveva antecedentemente accusati come napoleonisti o rivelatisi tali per i discorsi tenuti e per il loro contegno, persone ora passate sotto silenzio; nello stesso modo che in seguito di tanto in tanto egli dovrà dare informazioni o premunirsi contro altri individui, i quali, secondo le vedute del governo di allora, peccavano, come i soprannominati, di *giacobinismo.*

Gli avversarî della restaurazione continuano

tratto tratto a farsi vivi: nel settembre si lamentava che il dott. Depuis Luigi, parlasse di un probabile sbarco di Murat in Francia (*Rapp. Bargello 18 settembre 1815, reg. VII cit.*). « Tali voci, scriveva il bargello, possono incoraggiare *i male intenzionati.* » Dunque vi eran sempre dei *male intenzionati*, e si temevano in modo che le misure contro di loro non cessavano coll'essere cessato il pericolo che i loro voti a favore della causa napoleonica o murattiana si avverassero. Il 28 novembre si chiedevano dal presidente del Buon Governo informazioni *sulla professione*, *mezzi, relazioni*, *stima*, *affezioni politiche* di Antonio Guerrazzi, di non altro reo, che di essere amico di alcuni romani, rapitori di Pio VII, e di essere un po' leggiero nei discorsi (*Il Presidente all'Auditore il 29 novembre 1815*, *reg. III, c. 477. Si risponde il 4 dicembre*, *registro II*, *c. 779*). Meno male che dal rapporto a suo riguardo possiamo apprendere, che uno speziale, Coceri, teneva riunione di vari *disegnati per amanti di passato disordine,* fra i quali un Pesaro, e i due dottori Giusteschi e Michelotti, non rammentati fino ad allora dal bargello. Nel mese seguente, l'11 gennaio 1816, un facchino, Giuseppe Embrino, parlò *presso la gran guardia*, residenza della polizia, di un probabile sbarco di Napoleone, *per farsi distinguere per un allarmista e per un aspirante al*

disordine (*Rapp. Bargello, reg. VII cit.*). Ma lo avrebbe fatto, se non avesse saputo di acquistare popolarità? Non lo credo. A che, nello stesso modo, si sarebbe ordinata nel febbraio una stretta vigilanza sui negozianti francesi domiciliati a Livorno (*Reg. III, c. 629*) se non fossero stati reputati elementi di disordine? A che nel settembre, a proposito di una nuova legge sulla comunità di Livorno, si sarebbe ordinato *di dar conto degli indiscreti e scandalosi detrattori della medesima* (legge) *o del governo, se ve ne fossero, con sottoporli immediatamente alle piú severe misure di polizia, visto che la dignità del governo non può permettere alcuna irriverenza né per questo, né per qualunque altra operazione* (*Il Presidente all'Auditore il 26 settembre 1816, reg. V*, c. *254*), se in Livorno non vi fosse stato un partito *irriverente* al governo stesso?

Ripetiamo ancora una volta; non vogliamo contestare ciò che in sostanza diceva il 14 agosto 1815 il bargello, che cioé la maggioranza in Livorno era sfavorevole a qualsiasi novità, ma dobbiamo riconoscere che esisteva contemporaneamente nella città fino da primi momenti della restaurazione un partito non troppo esiguo, che alla restaurazione stessa era stato contrario.

Cessata ogni speranza di un possibile ritorno

di Napoleone, la polizia rassicurata, pur tenendo sempre presenti gli aderenti dei passati governi francesi, rallenta la sua vigilanza, tanto piú che essi non davano motivo a lamenti. Ma ciò non vuol dire, che la maggior parte degli antichi napoleonisti cessasse di rimaner fedele alla sua causa: essi rimpiangevano i tempi passati nei loro crocchi e si avvicinavano volentieri ai forestieri dello stesso partito: tali il dott. Vannucci, l'orefice Biagini, il dott. Valtancoli, che nel gennaio del 1820 frequentavano un romano sfrattato dai suoi stati, per ragioni politiche (*Reg. XXII, n. 756*): tali il maestro di cappella Niccolini, il dott. Rasis e un certo Vantini, che accorrevano premurosi presso Francesco Anton Marchi, medico di Napoleone a Sant'Elena, per aver notizie del grande prigioniero, del quale dovevano tante volte parlare insieme a Cornelio de Filippi e al dott. Bartaglini nella spezieria Civoli sul canto di via S. Giulia (*Reg. XXV, n. 780; rapp. Bargello 12 ottobre 1821 e segg.*); e tali i componenti la famiglia di un ufficiale napoleonico Giuseppe Maria Colombani, sospettissimo alla polizia (*Rapp. Bargello 16 marzo 1816, reg. VII. Confronta reg. II, c. 1010; reg. V, c. 478. Vedi specialmente rapporto Paoli 3 novembre 1820, reg. XXIII, n. 350*), e per di piú genero di due noti all'autorità per giaco-

bini e agitatori, un francese, Onorato Vidal, (*Rapp. Paoli cit. Confronta reg. II, c. 353*) e un còrso, di cui torneremo a occuparci, Bartolomeo Colonna (*Rapp. cit.*).

Altri invece degli antichi napoleonisti subiscono una trasformazione: non sperando piú nella restaurazione di un dominio francese, vorrebbero almeno il trionfo delle idee che avevano ispirato i governi ligi a Francia, desidererebbero si avverasse il sogno, cui Murat aveva per un momento dato vita, di un regno d'Italia libero ed unito, o quanto meno aspirerebbero ad ottenere dal governo granducale riforme costituzionali. Tali desiderî formulati dapprima probabilmente nelle adunanze massoniche, che, come vedremo, continuarono a tenersi ad onta del divieto della polizia, dovettero divenir piú vivi all'arrivo a Livorno di emissarî di società segrete di altre parti d'Italia. Costoro troveranno buona accoglienza fra i massoni, e non faticheranno molto a cambiarli in adepti delle sètte carboniche e in propalatori delle loro idee nella popolazione. Di questo fatto ci occuperemo piú avanti trattando in particolare del lavorío segreto delle sètte a Livorno. Sarà intanto interessante vedere come la cittadinanza accogliesse queste nuove idee, e quali manifestazioni pubbliche tentassero i loro fautori.

I moti scoppiati in Spagna e a Napoli nel 1820 non lasciarono del tutto indifferenti i Livornesi. Le notizie di quegli avvenimenti correvano di bocca in bocca, eccitando la curiosità generale. Ammesso anche che il bargello fosse nel vero assicurando alla fine d'agosto 1820 che « lo spirito pubblico si manifesta sempre col desiderio che le cose di Napoli ritornino all'antico piede e il voto generale di questa popolazione è in conseguenza affezionato all'attuale sistema ed è alieno di rinnovazioni » (*L'Auditore al Puccini il 30 agosto 1820, reg. XXIII, n. 264*), è innegabile che qualche fermento si manifestò nei mesi antecedenti, quando la causa costituzionale sembrava trionfare senza ostacoli nei paesi ribellati. I moti di Spagna eccitavano le menti piú quiete: un fiorentino residente a Livorno, il dott. Lorenzo Leoni, che, si avverta, non aveva eccitato precedentemente nessun sospetto nella polizia né per la condotta, né per le sue relazioni, si animava al punto di biasimare i governi stabiliti dicendo « che son migliori quelli della Barberia e mostrava le piú grandi speranze di una sollecita sanazione di tutta Italia. » Conosciuto l'esilio di un chirurgo, certo Gregorio Marchettini, determinato dalle di lui idee troppo avanzate, prese a inveire contro l'autorità affermando « che fra poco avrebbe po-

tuto stare tranquillo sotto l'ombra della costituzione »; arrivò perfino a chiamare col nome di *Riego* il Marchettini: riservando per sè quello di *Quiroga*. La polizia seppe i propositi del Leoni per la delazione di un tal Luigi Menichelli, punito colla relegazione fin dal 1817 perchè contrario al governo stabilito e colpito dalla stessa misura insieme a un tale Rubino nel 1820 *per scetticismo e come sospetto massone* (1).

È probabile però che egli non fosse solo, e che tali discorsi e commenti favorevoli ai moti fossero ripetuti dai molti, che vedremo implicati nella Carboneria. Certo nelle case dei consoli inglese e americano, l'uno compromesso come massone, l'altro già noto perché avverso alla restaurazione fin dal 1814 (*Rapp. Bargello 2, 6 luglio e 2 agosto 1820, reg. VII*), si trattava continuamente di cose politiche e nel senso favorevole ai liberali (*L'Auditore al Presidente il 10 settembre 1820, reg. XXIII, n. 283*); e tra gli ebrei giungevano per tempo le piú segrete notizie politiche e correvano ed

(1) Su tutto l'affare del Leoni vedi *reg. XXIII, n. 348, e XXIV, n. 511.* Sulla punizione inflitta al Menichelli nel 1817, vedi una lettera del Puccini del 20 novembre 1817 e un rapp. del bargello del 20 novembre in *reg. XII, c. 210-11*, e una responsiva dell'auditore del 24 novembre in *reg. XIII, c. 212*).

erano letti avidamente i principali giornali di Europa, probabilmente a scopo puramente commerciale, ma con sospetto di molti, « che questa curiosità *fosse* animata da spirito di partito e che vi *fossero* dei ritrovati per comunicarseli » (*Lettera citata*).

Sopravvenne per di più un battibecco fra il console napoletano, un tale Disperati, e un nuovo console inviato dal governo costituzionale, il cav. Caputo. Il Disperati diede alle stampe una *difesa*, assai riprovata dal Buon Governo, che fece sussurrare molti anche fra i più quieti, e fra questi un Paolo Onorato Ercole, la cui condotta non aveva destato anteriormente alcun fondato sospetto (*Reg. XXIV, n. 483*). Durante tale incidente e anche nei mesi susseguenti si distinse ,come seguace dei costituzionali, Riccardo Taucci, nominato dal Caputo vice-console. Era un soggetto già conosciuto alla polizia fin dal 1815: impiegato al consolato di Napoli al tempo di Murat, era stato compreso nella lista dei *giacobini* compilata in quell'anno dal Bargello. Ritornato al suo ufficio all'arrivo del Caputo, si manifestò favorevole ai nuovi ordinamenti di Napoli, e rimase fermo in tal contegno a tutto il settembre 1820, sparlando della calma della popolazione livornese con il napolitano cav. Mariano Simonetti, tanto che il Puccini considerava

necessarie pronte misure al di lui riguardo (*L'Auditore al Puccini il 15 settembre 1820; rapp. Bargello 17 settembre 1820, in reg. XXIII n. 290; lettera del Puccini 31 ottobre 1820, reg. cit.*, *n. 352*).

Non era dunque generale, come vorrebbe il bargello, la disapprovazione per le rivoluzioni di Napoli e di Spagna: molti facevano pubblicamente discorsi favorevoli, giungendo perfino a propalare notizie false: è questo il caso di un tal Morgantini, che il 17 agosto, tornando da Pisa, affermava, che in quella città « non pochi abitanti desideravano la cosí detta costituzione e che la polizia locale teneva dietro a coloro, che erano sospetti di nutrir sentimenti contrari all'ordine attuale di cose » (*Rapporto Paoli, 17 agosto 1820, reg. XXIII*, *n. 352*).

Ma vi erano di quelli che si spingevano piú oltre, cercando addirittura, con mezzi è vero inadeguati e puerili, di far sollevare il popolo e, in special modo, la guarnigione. Vogliamo parlare dello spargimento di cartelli sediziosi avvenuto a Livorno nella seconda quindicina del luglio 1820 (1).

(1) Per tutto quest'affare confronta *reg. XXIV*, *n. 480*; *copia-lettere del Governatore 1820, n. 46*, pagina 17 e seguenti; *lettere ministeriali al Governatore 1820, 2° quadrimestre*, n. 114.

La sera del 19 luglio, mentre si teneva il consueto spettacolo nel teatro «Carlo Ludovico», furono sparsi in platea dei piccoli cartelli manoscritti colle parole: «W. la costituzione o morte» seguite da un M maiuscolo, e da una squadra e un compasso intrecciati. Di più in un intermezzo un giovane Giovan Francesco Bastianelli, avvicinandosi ad un tal capitano Ferrari, e, forse, trattolo in disparte, gli domandò se avesse visto quei foglietti; alla risposta negativa del Ferrari, gliene mostrò, a quanto ebbe a dire poi il capitano, a forza alcuni; espostagli in seguito la probabilità, che ne fosse il divulgatore qualche forestiero, dopo un breve preambolo, cominciò a parlare di Italiani, dell'Italia, di Napoli, concludendo: «W. la costituzione». Il Ferrari si limitò al momento ad ammonire il Bastianelli, ma ripensandovi meglio, non convinto per nulla dai di lui discorsi, per non avere alcuna responsabilità consegnò due dei foglietti rimastigli in mano per caso, al comandante la piazza, presente in teatro. Il giorno seguente si parlava molto in città dell'accaduto in senso sfavorevole ai partitanti delle nuove idee. Il Buon Governo aprí un'esatta e minuta inchiesta: e in seguito alle premure del Puccini, il quale, pur convinto che «la massa tutta della buona popolazione di Livorno era devotissima e per cuore a S.A.R.»,

dava istruzioni perentorie (1), arrestava il Bastianelli, sorvegliando i di lui amici, Gustavo Prinot e suo fratello, figli del commerciante Prinot già sospetto di napoleonismo, Raffaello Bertelli, certi Cartoni e Chifenti, tutti giovanissimi, ma d'idee molto avanzate.

Ciò non ostante, i cartelli continuavano: le sere del 19 e del 22 nello stesso teatro, sotto gli occhi della sospettosa polizia, che non a torto tante volte tacciamo di poca previdenza e oculatezza, altri cartelli sono gettati, e raccolti da vari presenti. La dicitura era cambiata: v'era scritto: « W. la costituzione del 1812 e i bravi militari toscani »; era un appello piú che al popolo, ai soldati, all'esercito, che in Spagna e nel Napoletano aveva dato il segnale della rivolta. In altri invece si trovavano due strofette, che, come le altre poesie del genere diffuse in quel tempo a Livorno, dovettero far ridere molti per la loro ridicola forma:

Del bel Sebeto in riva
Nasce la libertà,
Ah! che l'accolgon già
L'Itale genti.

(1) «Su questo articolo Ella faccia pure: se occorrono mezzi straordinari li approvi pure, l'interesse è troppo grande; quel che importa è che la vigilanza sia rigorosissima e l'opinione la creda anche piú.» (*Il Puccini all'Auditore, 22 luglio 1820, reg. XXIV, n. cit.*).

Mira dal sacro avello,
D'Asti o sovran cantore,
Quei da te scorti ognor
Felici eventi.

Povero Alfieri! Da che versi scellerati era ridestato dall'eterno sonno! Alla rappresentazione assisteva il Prinot, che non fu, a confessione della stessa polizia, il propalatore degli scritti: e il Prinot con il Bertelli, divisi l'uno dall'altro erano al teatro anche la sera del 22, nella quale furono sparse iscrizioni consimili. E il Buon Governo non veniva a capo di nulla, limitandosi a constatare « l'urto e il dispiacere della popolazione nella conoscenza di queste sciocchezze »!

I diffonditori dei foglietti clandestini, allargavano il campo delle loro gesta: il 20 si gettavano dei cartellini nell'ingresso della chiesa di S. Giovanni Battista. E il 23, non ostante che tutti i cittadini « non solo *fossero* attaccati ai propri doveri, ma *vedessero* con dispiacere, che pochi sciocchi divenissero inquieti », altri fogli apparivano in strade lontanissime tra loro. Anche l'arresto del Bastianelli cagionò qualche commozione: in quei giorni il presidente informa l'auditore, sia pure *per semplice gazzetta*, di alcune voci giunte fino a lui, certo esagerate ma non del tutto false, perchè non mai smentite, su cartelli affissi ai muri, su grida di

« Liberate Bastianelli » emesse in vari punti della città, su Napoletani che cercavano di intorbidare le cose, e infine su certi ebrei, componenti una disciolta società di franchi-massoni, fattisi distinguere pei loro commenti arditi, e raccomandava insieme una definitiva risoluzione, che tardava a venire.

Mentre il Puccini scriveva questa lettera, il 25 luglio si rinvenivano fogli sovversivi nel buco della serratura del tipografo Zecchini, a S. Sebastiano, in piazza del Duomo, e perfino nell'atrio del palazzo del Governatore.

Gli uni portavano il solo motto: « Vogliamo la costituzione » con il disegno di un martello e l'abbreviatura Ca^{ri}; altri erano specie di proclami al popolo e ai militari: « Toscani, scotetevi; non vogliate aver la vergogna d'esser gli ultimi a proclamare la costituzione; non temete dell'Austria, che ha bisogno di badare a sé. Il bravo Baldini diverrà colonnello, il vile Ferrari strascinato a coda di cavallo », e portavano una firma sconosciuta « cav. Giulio Maselli, antico giandarme ». Vi era anche una poesia diretta contro i ministri retrogradi:

« Principe, Duca o Re
« Certo tutto operar non può da sé.
« Quattro o cinque ministri o ver birbanti
« Fan l'infelicità di tanti e tanti.

« Non il Sovran, ma solo quei ladroni
« Leggi e rescritti fan da can barboni.
« La costituzional sacra alleanza
« Disperda di costor la rea baldanza.
« Gridiam dunque concordi in bella unione:
« Viva il Sovrano e la costituzione ».

Il Bastianelli e i suoi amici al teatro « Carlo Ludovico » avevano cercato di eccitare gli ufficiali: altri tentarono di sollevare i soldati gettando degli scritti nei corpi di guardia, specialmente in Fortezza Vecchia e ai Bottini dell'Olio: per loro la musa poco felice del poeta liberale diede alla luce una nuova poesia:

Ai militari eroi
  Deve l'audace Ispano
  Deve il Napoletano
  La sua felicità.
E di costituzione
  Al grido lusinghiero
  Dorme il toscan guerriero
  E inoperoso sta?
Or che dell'uomo i dritti
  Costituzion ci addita
  Risorge a nuova vita
  Chi schiavo e vil non è.
Seconda i nostri voti
  Come sei prode in guerra
  E ammirerà la terra
  L'eroe più degno in te.

Pur troppo le poesie non valsero a nulla, cosicché coloro, che con poco criterio avevano pensato con quel solo mezzo di muovere i Livornesi, desistettero dall'impresa ma prima vollero lanciare, come si suol dire, la freccia del Parto, e il 27 luglio lasciarono nell'atrio del commissariato dell'interno una nota curiosissima con minute indicazioni sui capi e sul numero dei settari carbonari (1) e insieme una minaccia di morte, sempre in versi indirizzata allo stesso Paoli:

> Contro gli amici della costituzione
> Carcere e ingiurie adoperar? Fellone,
> Trema di provocar nostra vendetta
> E, se prosegui, crudel morte aspetta.

(1) Per la sua stranezza stimiamo opportuno riportarla: « In una sopraccarta su cui era scritto a grandi caratteri stampatelli C. D. Po, si conteneva un foglio scritto a stampatello con bandiera celeste, rossa e nera, quanto segue: Congiura - E capi dei N. B. Carbonari: Corsi 62 - Pisani; Napoli 34 - Pugliesi Ioseph; Ebrei 44, Colonna Ges.; Sviseri 11 - Costa Don Paul; Martesi 13 - Drodi Lorenzo; Livorno 82 - Alerasi Lorenzo; Pisa 18 - Donchi Gius.; Firenze 8 - Rico Andrea; Sardi 28 - Sapeis Louis; Genova 36 - Pinnelli Michele; Portovecchio 83 - Giuliani Salien; Lucca 14 - Cantini Giovanni; Trieste 19 - Po Etienne; Francia 22 - Derië Joseph; Milano (e qui due parole inintelligibili). Forza sire ». Era una lista delle forze carbonare, o, come par piú probabile, una nota immaginaria per impaurire la polizia?

Il Paoli proseguí nella sua sorveglianza, arrivando alla fine a far cessare gli oramai quotidiani cartelli, né trovò, come è naturale, la morte, tanto piú che nessun provvedimento fu preso a carico dei pochi autori conosciuti dalla polizia, se si tolga la sorveglianza cui furono sottoposti il Bertelli, il Bastianelli e Gustavo Prinot. « La disapprovazione e la condanna generale del pubblico di Livorno », come dice lo stesso Puccini, avevano dissuaso la mite giustizia toscana da castighi piú gravi.

In ogni modo, qualunque sia l'importanza dei tentativi surriferiti, essi portano alle seguenti considerazioni: che in Livorno si era formato un partito favorevole ai moti costituzionali degli altri paesi; che tale partito, derivato in parte da quello poco prima partitante di Napoleone, certo emanazione delle società carbonare formatesi, come vedremo, in Livorno al principio del 1820, cercò di sollevare in suo favore il popolo e piú specialmente di determinare moti nell'esercito simili a quelli di Spagna e di Napoli; che, sebbene le persone punite siano state pochissime, varie persone contribuirono a spargere clandestinamente nelle varie parti della città cartelli sediziosi, ad onta della piú accurata vigilanza della polizia; che quest'ultima mostrò ancora una volta la sua inettitudine, lasciandoci adito di supporre che

fosse affatto inadatta a scoprire intrighi politici: che infine i tentativi non ebbero seguito, sia perché lo spirito pubblico non era in generale favorevole a cambiamenti, sia per la puerilità dei mezzi posti in opera.

Il Buon Governo, non vi ha dubbio, si occupò con maggior ardore della faccenda, per il tentativo di sollevare i militari « che in altre regioni hanno negli ultimi tempi, come a tutti è noto, sostenuto una rivoluzione » *(Rapp. Paoli 21 luglio - Lettere ministeriali, cit.)*.

Cosí la maggior colpa che si fa al Bastianelli è di aver consegnato i cartelli la sera del 19 a un capitano, al Ferrari; nello stesso modo il fine di tutti gli interrogatorî, che si fecero subire ad ambedue, fu quello di ricercare se fra loro non vi fossero accordi anteriori: « Vedo, scriveva in quei giorni il Puccini, che saviamente tutti gli esami son diretti a due punti: a ritrovare cioé se è affettato il reperimento dei primi polizzini al teatro, e se il militare intervenne nell'affare tanto incidentalmente quanto da esso è detto. *Forse per il governo quest'ultimo punto forma oggi il principale interesse* ».

I militari erano in quei giorni sorvegliatissimi. « Fu ieri sera osservato, cosí il governatore al colonnello cav. Casanova il 25 luglio a proposito dei cartelli sparsi al teatro la sera

precedente, che vi erano piú ufficiali del solito e specialmente non pochi cadetti; *nessuno però di quelli, che forse possono esser riguardati come sospetti.* Mi piace nulladimeno, che il militare abbia in platea qualcuno che invigili sopra gli ufficiali. » La frase del governatore è importantissima: al partito costituzionale aderivano perfino degli ufficiali, ai quali era affidata la sicurezza dello Stato.

Fra costoro dobbiamo senza dubbio porre quel Baldini esaltato in un proclama, da noi trascritto poco sopra, come futuro colonnello, in contrapposizione al capitano Ferrari, cui si rimproverava la consegna dei fogli sovversivi al comandante della piazza.

La cosa era grave in quei giorni di continue sollevazioni militari, specialmente perché il governo toscano arrivava contemporaneamente a scoprire, che un sottotenente Andrea Gozzini, coadiuvato da altri camerati e da alcuni della bassa forza, *tramava un sedizioso complotto per impadronirsi a Portoferraio del forte Falcone di quella città, nella veduta di cederlo ai Napoletani,* non per un basso fine di lucro, ma *nella speranza di farsi un merito ed ottenere ricompensa da quella nazione.*

Tutto si limitò alla concezione del disegno, cosí almeno apparve dal processo tenuto a Firenze nel maggio 1821; per queste ragioni il

mite tribunale si contentò di assegnare qualche anno di confine e la perdita del grado a chi l'Austria avrebbe inesorabilmente colpito colla morte (1).

Ma il tentativo, appunto, perché avvenuto nella quieta Toscana, ove secondo gli scrittori piú accreditati, nel 1820 non si fece sentire per nulla l'influenza dei moti forestieri è caratteristico: come caratteristico, per quanto puerile, è l'appello ai Livornesi del Bastianelli e dei suoi aderenti.

Si veniva nel frattempo a conoscere anche a Livorno il malumore col quale l'Austria e gli altri alleati accoglievano le notizie di Napoli. Tale convincimento serve a raffreddare sempre piú gli animi: appena alcuni, come il Morgantini e il Taucci, osano alzare la voce andando incontro a serie rimostranze della polizia. Gli aderenti dei carbonari e della costituzione, spaventati, si limitano a commentare gli avvenimenti nelle case dei consoli inglese e americano (2); il Buon Governo non si

(1) Varie carte riguardanti il processo del Gozzini e dei suoi compagni si trovano nel *reg. XXIV, n. 534.*

(2) « Quelle poche persone che parrebbero inclinate al contrario partito, son troppo persuase che non vi è qui da far bene e ogni piccola cosa li spaventa » (*L'Auditore al Presidente il 10 settembre 1820, reg. XXIII, n. 283*). In questo mese uno degli spargitori di cartelli.

preoccupa piú di loro, al punto che una denunzia del bargello contro un ex-ufficiale murattiano Pauco, un greco Gut e un locandiere Gaetano Matteucci, da lui indicati come *costituzionali*, passa inosservata (*Rapp. Bargello 21 gennaio 1820, reg. XXIV, n. 441*).

Si entra in un periodo di calma; ma in tutta Italia pensatori insigni, cessando per il momento di cospirare, preparano l'avvenire. A Livorno stan per uscire dall'adolescenza due dei suoi figli piú gloriosi, Francesco Domenico Guerrazzi e Carlo Bini. Né trascorrerà lungo tempo, che le idee di libertà, anziché essere ristrette a pochi, si diffonderanno in gran parte della popolazione di Livorno; sí che nel 1848, una commissione di questa cittadinanza, presieduta dal conte de Larderel e dallo stesso Guerrazzi, sarà la prima a chiedere al Granduca una costituzione, con autorità infinitamente superiore a quella dei poveri diffonditori di cartelli del 1820.

il Bertelli, chiese di servire il Granduca come guardia del corpo! (*Reg. XXIII, n. 235*). Il Bastianelli si mostra tanto *moderato*, che il 14 settembre è diminuita la vigilanza della polizia a suo riguardo (*Suppliche risolute dal Governatore, anno 1820, reg. XL, n. 96*).

III.

Se il Buon Governo voleva esercitare una vigilanza rigorosa su i Livornesi o residenti in Livorno, i quali, sia pure per un momento, si fossero allontanati dal rispetto dovuto ai governi costituiti, è naturale che sorvegliasse maggiormente i forestieri di passaggio, e specialmente quelli provenienti dalla Francia e dalle provincie italiane, ove le nuove idee avevano preso maggior piede, nel timore che costoro potessero propalare tali idee nella popolazione.

Dapprima si sorvegliarono solo i Francesi: tutti coloro, che appartenevano a questa nazione, specialmente se creduti aderenti di Napoleone, erano immediatamente sfrattati, quasi la loro presenza nella città dovesse provocare da un istante all'altro una sommossa contro il governo.

« Sopra l'articolo forestieri, scriveva l'8 dicembre 1814 il Puccini all'auditore, credo essenziale il rigore e credo che convenga più

pendere nelli inconvenienti di questo, che in quellidella moderazione, almeno finché i grandi resultati del congresso non avranno calmate tutte le teste calde e confuse tutte le speranze dei male intenzionati » (*Reg. III*, *c. 5*).

Tale rigore era in parte giustificato per Livorno, cosí prossimo al luogo d'esilio di Napoleone, all'isola d'Elba. Su tutti quelli, che provenivano di là, come sui particolari della vita dell' imperatore nell'isola, si chiedono da Firenze e si dànno dalla polizia livornese le piú minute informazioni (1).

Sopravvengono i *cento giorni*, il tentativo di Murat, il colpo di mano dei Napoletani su Firenze. Qual trepidazione allora nei cuori dei governanti! Qual timore che i forestieri eccitino gli animi ad appoggiare il re di Napoli o l'imperatore dei Francesi! Tutto ciò che è forestiero è sospetto; si dà appena tempo alle persone di sbarcare o di scendere di vettura, che subito sono tradotte dal *cancelliere criminale* e dopo un minuto interrogatorio son fatte proseguire per la loro via: per i provenienti dall'Elba, specialmente se son diretti in Francia

(1) Cfr. i *rapp. del Bargello novembre 1814 - marzo 1815* in *reg. VII*, passim. Su questo proposito si trovano notizie interessanti, desunte da documenti dell'archivio fiorentino, nel cit. articolo del Livi, *Napoleone all'Isola d'Elba.*

e piú in particolare a Marsiglia, a tutte queste formalità si doveva aggiungere una minuta perquisizione di tutte le carte (*Reg. VII marzo-aprile* passim; *il Puccini all'Auditore il 7 marzo 1815, reg. III, c. 98*).

E le misure si estendono; verso la metà di aprile sono allontanati senza indugio tutti i nemici dell'Austria (*Reg. III, c. 107*): la polizia toscana diviene senz'altro uno strumento nelle mani dei confederati. Le vittorie su Murat, la notizia di Waterloo non frenano lo zelo del Buon Governo. L'esempio dell'audace fuga di Napoleone dall'Elba fa temere di lui anche adesso che è prigioniero nelle mani degl'Inglesi; il contegno di Murat in Corsica desta sospetti: non deve rimanere a Livorno nessuno, che possa rimpiangerli o tesserne gli elogi.

Già nel giugno, solo perchè o *còrsi* o *murattiani*, si allontanavano circa 20 persone, tra gli altri un certo Wenich, sospetto di ingaggiare soldati per i nemici. Nel luglio il numero dei forestieri di passaggio allontanati o esiliati formalmente, sale a 71, nell'agosto è di 35, nel settembre raggiunge la cifra di 115; la misura è determinata per tutti gli sfrattati dalla loro qualità di *vagabondi pericolosi in materia d'opinione*, *francesi*, *napoletani*, *murattiani*, *napoleonisti*, sinonimi tutti per la polizia di allora. Cosí molti, che eran stati costretti a lasciare la loro

patria solo perchè colpevoli di aver creduto duraturo il ristabilimento della potenza napoleonica, e speravano di fermarsi in Toscana e specialmente a Livorno, non trovano in questa città quell'asilo, che pure in virtú di una legge speciale detta *Livornina* si concedeva agli imputati dei maggiori delitti.

Si arriva qualche volta a delle crudeltà; alcuni profughi napoletani fermatisi in Livorno per malferma salute, essendo reputati *cattivi soggetti esageratori in favore di Bonaparte,* sono espulsi, benchè non perfettamente ristabiliti. Tal provvedimento è applicato colla massima severità a vari Romani, che erano implicati nell'arresto di Pio VII. Uno di essi, Carlo Angeletti, era stato esiliato fin dal 7 dicembre 1814 (*Reg. VII*); la stessa sorte toccò ad Angiolo Rotoli, Giuseppe Diana, Gaetano Frezzolini. Il solo titolo di *scultore di Napoleone* bastò ad espellere da tutta la Toscana Serafino Bargigli di Roma insieme con un suo amico. Disposizioni simili alle ricordate erano infine rimesse in vigore per tutti gli appartenanti ai disciolti eserciti che passavano per Livorno, e furono applicate fino alla fine dell'anno (1). Una lettera in proposito fu anzi

(1) Per tutti questi allontanamenti cfr. i rapp. del Bargello giugno-dicembre 1815, *reg. VII,* passim).

scritta dal Puccini il 26 dicembre, per proibire a trecento murattiani esiliati da Napoli di fermarsi, non solo a Livorno, ma anche all'isola d'Elba (*Reg. III*, *c. 552*).

Né si creda che la polizia si dimenticasse dei precetti d'esilio inflitti: una vigilanza rigorosissima era osservata, affinchè nessuno degli allontanati ritornasse. Chi ebbe prova in special modo di tale vigilanza fu un tal Bartolomeo Colonna, còrso, già giudice ad Aiaccio: arrestato una prima volta nell'ottobre del 1815 come murattiano (*Rapp. Bargello 23 ottobre, Reg. VII*), al suo ritorno da una gita a Roma nell'aprile del 1816 è nuovamente sorvegliato dalla polizia (*Lett. dell'Auditore 22 aprile 1816*, *reg. II*, *c. 1171*); l'auditore lo dipinge coi piú foschi colori al presidente, chiedendo un nuovo sfratto e riportando dei discorsi sovversivi, che egli avrebbe tenuto (*Lett. cit.*). Prima di farlo partire fu assoggettato ad una perquisizione. Gli furono sequestrate varie lettere « alcune delle quali in francese, altre in italiano, con espressioni in gergo enimmatiche scritteli da più luoghi da persone del suo carattere e massime. » (*Rapp. Bargello 27 aprile*, *reg. VII. Cfr. reg. III*, *c. 853*, *e II*, *c. 1171*). A mala pena gli fu concesso di tornare per otto giorni nell'agosto (*Lett. del Puccini 24 agosto 1816, reg. V, c. 206*, *e responsiva dell'Auditore del 28*, *reg. VII, c. 238*),

e quando nel 1820 volle trasgredire il precetto per visitare, a quanto pare, suo suocero, quel tal Colombani già da noi ricordato, fu relegato in fortezza e liberato solo a condizione che si imbarcasse senza indugio (*Lettere ministeriali al Governatore, 1820 2° quadrimestre, reg. 114, 16 luglio 1820. Reg. XXIII, n. 350*). Mi son trattenuto in particolare sul Colonna per mostrare quanta diligenza usasse la polizia sull'*articolo forestieri*, come allora si diceva, e proprio riguardo agli aderenti degli antichi governi francesi.

Le preoccupazioni del Buon Governo a questo riguardo durano per vario tempo. Nel 1816 furono allontanati successivamente Andrea Pons di Cette, già prefetto di Lione, che si temeva volesse raggiungere Napoleone a S. Elena (*Registro II, c. 977 e 1141. Reg. III, c. 557 e passim*), Luigi Taillade, capitano del brick l'*Incostante*, che aveva servito per la fuga di Napoleone dall'Elba (*Reg. II, c. 1092, 1137, 1151*), Giovan Francesco Escudier, regicida, cui non fu lecito di ritornare neanche nel febbraio 1819 (*Reg. III, c. 690. Reg. XIX, n. 198*), Gaspero Camus (*Reg. III, c. 868*), Alessandro Spet (*Reg. III, c. 883*) e Saverio Gardiol (*Reg. III, c. 912*), il cav. Sapè, soldato napoleonico (*Registro III, c. 869*), Antonio Dandolo di Corfù, seguace di Murat nell'ultima sua impresa col grado

di tenente colonnello (*Reg. II, c. 1251*) e infine un certo Puy Pleux, o Puy Proux, che dopo varie proroghe di pochi giorni ottenute a gran fatica, fu costretto a sloggiare (*Reg. V, c. 446 passim fino a c. 816. Reg. VI, 595, passim fino a c. 1008. Reg. XII, c. 9*). La vigilanza si raddoppia, quando si tratta di personaggi importanti. Il principe Pignatelli, comandante delle milizie di Murat, e il duca di Rocca Romana, per qualche giorno governatore di Firenze durante l'occupazione napoletana, son fatti oggetto di misure speciali: tutti i loro passi sono, piú o meno abilmente, spiati: si sorvegliano i luoghi che frequentano, le persone colle quali parlano. La cosa ha il suo lato ridicolo in quanto essi erano in buonissima relazione colle autorità livornesi e in specie col governatore, presso il quale il Pignatelli si recava a desinare tutte le settimane, e in conversazione tutte le sere: eppure il bargello si stimava felice, se ogni giorno poteva aggiungere qualche nuova notizia su questi personaggi, fosse pure desunta da persone le meno attendibili (*Rapp. Bargello aprile-giugno 1816, reg. VII, passim*).

E sí che non aveva questo solo còmpito. Cominciava oramai nelle altre parti d'Italia ad affermarsi un partito, non piú napoleonista, ma favorevole invece a riforme liberali, e nemico acerrimo dell'ingerenza austriaca nella patria

nostra: e la polizia toscana, ossequente ai voleri dell'Austria, doveva badare acciocché dal di fuori non giungessero a spargere tali idee nella popolazione dei fautori di queste idee stesse. In conseguenza fino dal 1816 sono sfrattate da Livorno persone delle piú lontane regioni d'Italia: nel gennaio e febbraio tal sorte tocca a un palermitano Gaetano Montagna (*Registro II, c. 846*), a un veneziano Antonio Sbisà (*Rapp. Bargello 5 gennaio 1816, reg. VII*), a un milanese Camillo Galuzzi (*Rapp. Bargello 10 febb., reg. VII*). I sospetti si accentuarono all'apparire a Livorno di una poesia anti-austriaca pervenuta per via indiretta nelle mani della polizia. L'aveva importata un còrso rimasto sconosciuto. Si tratta di una parodia del *Pater noster*, diretta contro l'imperatore d'Austria: per la sua singolarità, e perché scritta nei primissimi anni della lotta pel risorgimento nazionale, non crediamo inutile riportarla:

Padre nostro tiran, che siei in Milano,
Sia maledetto il tuo nome in eterno.
Va' nel tuo regno a governar gli sciocchi,
Non vuoler che si faccia il tuo disio
E nel Veneto regno e nel Lombardo.
Ridona a noi quel pan, che non fu tuo,
Paga tu i nostri debiti non nostri
Come pagammo un dí quelli de' tuoi.
Contro te non indurci in tentazione,
Ma libera Milan di tua presenza
Cagion di tanti mali: e cosí sia.

L'auditore e il bargello trascorrono in tal modo gli anni dal 1816 al 1819 in continua apprensione ad ogni arrivo di qualche persona cognita per le sue idee avanzate, limitandosi a vigilarne alcune, allontanando senz'altro le rimanenti. Tra le prime devono porsi il conte Confalonieri, che transitò per Livorno il 19 giugno 1816 (*Rapp. Bargello 19 giugno 1816, registro VII*) insieme alla moglie e al principe di Larderia, e altre piú oscure, quali Giuseppe Tessari napoletano (*Lett. all'Auditore, 4 giugno 1816, reg. V, c. 254*), Raimondo Cambiuso di Napoli e Enrico Servoli di Foligno giunti per affari (*Lett. all'Auditore 20 genn. 1817, reg. VI, c. 604*) e Giuseppe Mazzolani d'Imola (*Lett. all'Auditore 26 gennaio 1818, reg. XIII, c. 341*); tra i secondi un milanese Mansueto Galimberti, *soggetto clamoroso* (*Rapp. Bargello 30 aprile 1816, reg. VII*), un bresciano Luigi Lechi (*Lettera all'Auditore, 8 luglio 1816, reg. VI, c. 130*), due *malcontenti agitatori* faentini, Domenico Ballanti e Giacinto Montallegri (*Il Puccini all'Auditore, 15 agosto 1816, reg. V, c. 203*), e un Giuseppe Andreoni spezzino, richiesto dal governo sardo come *debitore di delitto di Stato*, il quale tentava di andare ad Empoli a stabilire un istituto di istruzione (*Reg. XIX, n. 150, e reg. XX, n. 212; ottobre 1818*).

L'opera dell'auditore e dei suoi dipendenti

stava per rallentarsi, quando la sua attività fu eccitata da molte lettere del presidente del Buon Governo, sospettoso del propagarsi per l'Italia della Carboneria, e di una possibile diffusione della setta in Toscana e specialmente a Livorno. Avremo occasione di parlare altrove dei tentativi fatti per introdurla nella città e delle misure prese per reprimerla. Esaminiamo intanto i provvedimenti adottati riguardo tutti i forestieri, niuno eccettuato, e il contegno della polizia verso alcuni sospetti per le loro opinioni, i quali però non tentarono nulla contro il governo toscano durante il loro passaggio per Livorno.

Segno caratteristico dei tempi sono i lamenti che fa il presidente all'auditore sulla poca garanzia alle autorità offerta dalle leggi allora vigenti sul conto dei forestieri. Deplora egli dapprima la presenza nella città di alcuni, « che distinti per nascita, per arti e per esercizi o veri o finti vengono a portare la corruttela nei principî e nelle massime dei buoni e tranquilli cittadini. Quanto a costoro — soggiunge — che sono sotto la vista delle polizie di tutti i governi d'Europa e perfino d'America, non sembra che si abbiano in Toscana mezzi validi per distinguerli subito e per vegliarli. Dopo aver essi sofferto tutte le inquisizioni delle estere polizie si trovano fra noi molto al largo,

si insinuano nelle conversazioni di quelli assegnati ai loro partiti, terminano di sedurre i vacillanti, e serpeggiano le loro massime corrotte ». Per tutte queste ragioni egli esprime il desiderio di una maggiore vigilanza alla frontiera e piú di tutto vuole che « quando sono nella città essi siano sorvegliati da persone, le quali mescolandosi nelle società ne conoschino i pensieri e le massime. » Ordina infine, che s'invigilino attentamente gli arrivi di mare e di terra, e per di piú i passaporti e le dimore dei forestieri di passaggio (*Registro XXI, n. 403*).

Date tali istruzioni, puó immaginarsi il suo sdegno al sapere, che a un forestiero alla dogana pontificia erano stati trovati degli emblemi massonici comprati a Livorno, ove, a suo dire, si vendevano pubblicamente senza alcun rischio. Naturalmente scrive in proposito all'auditore, e, dopo aver date le opportune istruzioni per far cessare tale scandalo (1), soggiunge: « Siccome vi son richiamato dalla materia la prego a rinnuovare anche le sue istruzioni alla polizia, ed a porre in opera anche altri mezzi indipendenti, come giudicherà conveniente, per

(1) Si doveva minacciare della sospensione dalla professione il libraio Vignozzi imputato di tale vendita. (Lett. cit.).

stabilire la vigilanza la più estesa e rigorosa sugli emissari che potrebbero combinarsi in Livorno dalle moderne società segrete esistenti in Italia e fuori, e che travagliano pur troppo su dei piani perniciosissimi non solo alla morale, ma alla stessa consistenza dei governi attuali. Livorno, per la grande liberalità dei nostri regolamenti *(era questo addirittura un pruno nell'occhio per il povero Puccini)* e per i numerosi e plausibili pretesti di speculazioni commerciali, potrebbe facilmente e vien creduta essere un luogo di *rendez-vous* per i forestieri di questo tempo. Intendo la difficoltà di investirli, ma la prevengo della necessità di far quel piú che da noi dipende per conoscerli e seguitarli nei tenebrosi loro andamenti, onde poi divenire alle convenienti misure. Ella ritenga tutto ciò per la sua direzione e per i convenienti impulsi, che convenga eccitare nei suoi dipartimenti e negli uffici subalterni, con quella riservatezza e cautela, che l'indole della materia esige e piú di tutto lo stesso interesse di assicurare la scoperta, e mi dia sollecitamente e poi all'opportunità dei casi i convenienti riscontri dell'operato. » *(Il Puccini all'Auditore, 2 dec. 1819, reg. XXI, n. 450).*

Non soddisfatto della lunga predica, il 7 dello stesso dicembre replicava: « Mi consta che gli agenti segreti di queste società oltramontane

e italiane sperano in Livorno, per la sua posizione, per la combinazione di pretesti commerciali, e per la gran libertà dei nostri regolamenti (*e dagli!!*) di potersi piú facilmente riscontrare senza pericolo e dallo stesso movimento di forestieri ho rilevato, che piú forestieri, sospetti di mescolarsi a questi tenebrosi disegni, si sono sotto altre cause diretti. Provveda in ogni modo una maggior sorveglianza speciale » (*Reg. XXI, n. 463 bis*). E il 14 rincara ancora la dose: « Faccia cessare, impone all'auditore, le tolleranze per quelli che hanno già ricevute delle intimazioni, e dia istruzioni, perché i sospetti non abbiano luogo di intrigare. Ho già prevenuto V. S. Ill.ma con altre mie, che se le occorre qualche spesa in questa sorta di servizio, in cui la polizia ordinaria poco può riuscire, ne sarà sempre prontamente da me rimborsato, e proceda pure a seconda del bisogno del servizio. » (*Reg. cit. n. cit.*).

Eran comandi espliciti, ai quali la polizia anche contro i desiderî dell'auditore Falconcini, che trovava tali sospetti esagerati, doveva ubbidire. Perciò nel 1819, oltre ai molti colpiti per tentativi *carbonici*, sono allontanati da Livorno altri che non avevano operato nulla di dannoso. Fra gli altri fu esiliato un napoletano, Giuseppe Tartaro, considerato dapprima come sospetto spargitore di bibbie protestanti, ma

che in sostanza doveva essere un rivenditore di libri proibiti di ogni genere; egli infatti era in relazione con un libraio, incolpato piú volte di un simile reato, Glauco Masi, e speculava su opere vietate dalla censura, di soggetto non religioso, acquistando per esempio, per spedirle clandestinamente a Napoli, varie copie degli scritti del Filangieri *(Reg. XX, n. 270)*. La polizia stessa si formò in seguito tal convinzione e nel gennaio 1821 ricusò di ammetterlo, reputandolo *pericoloso in materie politiche* (*Registro XXIV*, *n. 428*).

Nel frattempo in altre regioni d'Italia dalle parole si passava ai fatti, e le congiure si traducevano in sollevazioni. In Livorno stesso, come abbiamo visto, si fece qualche tentativo per far accettare dalla popolazione le idee nuove; era dunque del maggior interesse per il Buon Governo di impedire che dal di fuori tali idee potessero essere fomentate. Il 31 agosto 1820 viene segnalata da Firenze all'auditore la partenza dalla Spagna di un gran numero di propagandisti: basta questa nuova per aumentare il rigore su tutti i provenienti dalla parte di mare; tutti i forestieri dovevano presentarsi al commissario di polizia e lo stesso capitano del porto era reso responsabile dell'esecuzione di questo ordine (*Reg. XXIII*, *n. 324*). Le misure dettero resultati soddisfacenti, e, pochi giorni dopo,

il 17 settembre, l' auditore può assicurare il Puccini, che i forestieri designati per pericolosi non si trattenevano molto nella città, rinnovandogli la promesssa di non rallentare la vigilanza (*Reg. XXIII*, *n. 283*). L'affermazione del Falconcini era vera: i registri di questi mesi ci danno una lunga serie di persone, che in pochi giorni, sia volontariamente, sia costretti colla forza, arrivano e ripartono da Livorno senza aver nulla conchiuso. Omettiamo una serie di nomi, che non avrebbero alcuna importanza, per ricordare un dott. Malfatti e un Tovar spagnuolo, auditore criminale l'uno, segretario particolare di S. A. la duchessa di Lucca l'altro, esiliati dal ducato per affari politici e « per propensione manifestata a cangiamenti governativi in quel paese conformemente alle idee dei tempi »: poiché la menzione che di loro si fa nelle carte della polizia livornese, costituisce certa prova di moti in senso liberale tentati in quello staterello da persone altolocate, fatto questo, a quanto io sappia, fino ad ora sconosciuto *(Reg. XXIII, n. 224)*.

È pure notevole l'abbaglio preso dalla polizia riguardo a un Francesco Maroncelli, proveniente dal Levante, scambiato per il notissimo Pietro Maroncelli, residente allora in Lombardia, e perciò sorvegliato col maggiore scrupolo. Tale condotta era determinata da infor-

mazioni del governo pontificio cui il Maroncelli era invisissimo (*Reg. cit. n. cit.*). Per le premure dello stesso governo, l' auditore esortato dal ministro Neri Corsini in persona si induceva ad arrestare, previa perquisizione, un Giuseppe Losani di Forlí, accusato solamente di mene politiche. (*Reg. cit. n. cit.*).

Le ultime disposizioni del Buon Governo rispetto ai moti italiani del 1820-21 riguardano le provenienze dal Piemonte (*Lettere ministeriali al governatore, 2° quadrimestre 1821, num. 177, 22 e 23 maggio, 5 giugno*). Una delle lettere in proposito del Presidente concerne anzi Carlo Alberto. Vista l' importanza dell'augusto personaggio, la riporto per intero, specialmente perché essa dimostra, che il soggiorno in Toscana di quel Principe fu determinato secondo ogni probabilità dal volere delle potenze, disposte ad impedirgli in ogni modo la partenza da Firenze anche a costo di servirsi a tal fine dell'opera della polizia:

« Eccellenza,

« È arrivato in Firenze S. A. Serenissima il principe di Carignano, è alloggiato a Inheiclerff e ha preso quasi subito un visto al dipartimento estero, sotto il nome di conte di Barges al passaporto.

« Insieme con esso ha preso il visto alla stessa direzione il suo scudiere marchese Costa.

« Debbo di commissione superiore prevenire segretamente Vostra Eccellenza che non essendo affatto impossibile, che le preste seduzioni si adoprino per indurre il Principe a partirsene di Toscana senza prima combinare dei regolari concerti, questa sua partenza così combinata vorrebbe impedirsi. Ciò sia per Lei unicamente e per sola norma delle direzioni, che crederà dare che ciò non segua; l'oggetto delle misure deve essere ad ogni altro ignoto.

« A questo effetto procurerà, che nessuno sia lasciato partire dalla parte di mare senza essere esibitore di un passaporto portante il visto del dipartimento stesso o di Vostra Eccellenza o del governatore di Pisa, cui si trasmettono le stesse istruzioni, per ciò che riguarda la frontiera di terra, e chiunque cercasse partire senza una carta provante la detta formalità debbe essere rimandato indietro.

« E, se si presentasse persona col passaporto del Conte di Barges, che è stato già munito di questo visto, la persona debbe essere rinviata indietro riguardato il detto visto di nessun valore.

« L'istruzione in quest'ultima parte converrebbe darla con piú cautela, onde il segreto non fosse penetrato.

« Questa istruzione sarà soprattutto buona a Piombino, ben inteso tacendo sempre il nome

del Principe. Ho l'onore di essere con perfetta e distinta stima di V. E.

« Dalla Presidenza di Buon Governo
Li 2 aprile 1821
D. O. S.
F.to AURELIO PUCCINI.

« Sig. Consigliere di Stato
Governatore della città
di Livorno ».

(*Lettere ministeriali al governatore, 1821 1° quadrimestre, n. 116*).

Per buona fortuna le disposizioni contenute in questa lettera non furono applicate. Carlo Alberto acconsentí di rimanere presso il suocero. Poco tempo dopo il Buon Governo, rassicurato oramai dalla piega degli avvenimenti, sospendeva ogni misura eccezionale per tutti i forestieri anche se Piemontesi (*Lettera al Governatore cit. 7 agosto 1821*), permettendo cosí alla polizia livornese di abbandonare le indagini politiche, tanto contrarie alle sue abitudini.

IV.

Per trattare delle società segrete con carattere politico esistenti a Livorno dal 1815 al 1821, è necessario occuparsi anche delle associazioni massoniche, che in questa città precedettero le Vendite dei Carbonari.

La Massoneria si propalò nella città durante il dominio francese, che l'accarezzava e proteggeva apertamente. Tornati i Lorenesi, essa fu ufficialmente soppressa, ma i suoi accoliti continuarono ad adunarsi segretamente. Vi appartenevano, come è naturale, tutti i partitanti dei cessati governi francesi, tutti i malcontenti della restaurazione. Nelle adunanze massoniche si formulavano continuamente voti, acciocché i resultati del congresso di Vienna non perdurassero: dapprima vi si desiderava il ritorno di Napoleone; in seguito, quando ogni speranza in proposito fu perduta, rimase sempre vivo il rimpianto delle istituzioni da lui diffuse, e si cominciò a pensare

a farle in altro modo rivivere pel bene della Toscana e dell'Italia tutta. È dal seno della Massoneria, che a Livorno escono i proseliti delle società carbonare, è fra i suoi componenti, che gli emissari delle Vendite forestiere cercano e trovano facilmente gli accoliti piú ardenti. La prova piú chiara, che a Livorno la Carboneria fu una trasformazione della Massoneria e che molti membri di quella si cambiarono in soci di questa, è la confusione che dei due nomi fa la polizia nei suoi rapporti, sí che a tutti i sospetti di appartenere a società segrete si dà indifferentemente il titolo di *carbonaro* o di *massone*. Studiare adunque l'una setta senza badare all'altra, sarebbe errore gravissimo.

Negli anni precedenti al 1814 erano in Livorno due loggie massoniche: una tenuta dai cristiani, l'altra dagli ebrei: quest'ultima si radunava nella villa di un certo Franco *al di là dei sobborghi dei Cappuccini*, in una località tuttora chiamata dai vecchi e dal popolo *Crimea*. Tali logge furono disciolte al ritorno di Ferdinando III (*Rapp. Bargello 29 giugno 1815, reg. VII*), ma probabilmente i loro adepti trovarono modo di riunirsi segretamente. La loro esistenza era conosciuta nel 1816 anche dalla polizia, se il bargello riferiva che un ex-colonnello polacco, il cav. Spett, napoleonista,

si badi, e spargitore di voci allarmanti in favore dell'imperatore francese, poteva trar la vita colle sovvenzioni *dei fratelli cosí detti della loggia* (*Reg. VII*, *29 aprile 1816*).

Sia però che i massoni non usassero le dovute precauzioni e acquistassero troppa audacia, sia che la polizia ricevesse istruzioni più rigorose in proposito, l'anno seguente, la sera del 20 aprile, buon numero di essi furon sorpresi nella villa Lorenzi, pure nei sobborghi, « in fatto e in piena adunanza, raccolti per affiliarsi altro giovane livornese » (*L'Auditore al Puccini, 14 luglio 1817*, *reg. VI*, *c. 1246*). *Capo e fondatore* era un Pietro Pensa; *oratore della società* il dott. Luigi Bocci di Firenze, procuratore presso il magistrato civile e militare di Livorno: furono arrestati insieme a loro il dott. Francesco Amerighi, Leone Perez, Giacomo Funaro, Giuseppe De Sanctis, Niccolò Carlesi; ma tutti dovettero essere condannati a pochi mesi di detenzione, se il Pensa, maggior colpevole, dovette subirne solamente tre (*Lett. cit.*). La pena fu in seguito alleggerita dal Puccini, che con lettere del 13 e 17 maggio (*Reg. V*, *c. 859 e 882*) disponeva la liberazione di tutti gli imputati, il Pensa eccettuato, a condizione che compissero la detenzione nelle loro case. Ciò non ostante la *potestà economica* continuò ad occuparsi di tale affare, e il 31 maggio lo stesso pre-

sidente emanava ordini speciali con una lettera della quale l'auditore accusava ricevuta il 9 giugno (*Reg. VI, c. 1150*). Secondo le di lui disposizioni dovevano essere esiliati il Pensa, il De Sanctis, maltese di nascita, il dott. Bocci, il dott. Amerighi, e inoltre Abram Roques e Felice Coen: un David de Montel fu sottoposto invece alla sorveglianza speciale della polizia per 5 anni (*Lett. dell'Auditore 14 luglio cit.*). Tutti i condannati fecero nel luglio interporre domanda di grazia, e l'auditore, considerato che il Bocci, condannato come gli altri all'esilio e per di piú *all' inabilitazione dell'esercizio della procura*, era già stato graziato, dette parere favorevole, eccetto per il Pensa, il De Sanctis e il De Montel (*Lett. cit.*). Le proposte dell'auditore ebbero corso, a giudicarne almeno dalle grazie concesse il 22 agosto all'Amerighi (*Registro VI, c. 1637*) e a Felice Coen (*Cfr. reg. XIII, c. 54, 5 settembre 1817*).

Tali le notizie, che potemmo raccogliere su questa loggia massonica, i cui membri non furono regolarmente processati, preferendosi di colpirli *in via economica*. Dal loro complesso si può in ogni modo desumere: 1° che la loggia doveva avere carattere politico, se la sua scoperta dette occasione a punizioni gravi relativamente alla mitezza del governo toscano, tanto più che uno dei soci, il dott. Amerighi,

sarà nel febbraio 1820 incolpato nuovamente per aver permesso a vari emissari di sètte carbonare di radunarsi nel suo studio (*Cfr. registro XXIV, n. 474*), e che un altro di essi, Felice Coen, era soccorso e impiegato da un napoleonista convinto, Levy l'Ainé (*Reg. XIII, c. 54 cit. Cfr. rapp. Bargello 29 giugno e 30 agosto 1815, reg. VII*); 2° che nella loggia non esistevano distinzioni religiose e che forse era formata dei componenti delle due antiche logge cattolica ed israelita; 3° che essa doveva essere ben numerosa: infatti tutte le 12 persone punite, lo furono « attesochè erano i principali fautori e agenti della detta segreta società,.... come tali indicandoli le cariche principali, che si erano fra loro distribuite » e solo perché « in quella società figuravano sopra gli altri » (*Lett. dell'Auditore, 14 luglio 1817 cit.*). Ora, anche supponendo, come è probabile, che tanto numero di cariche fosse superiore a quello richiesto dalla società, è evidente, che attorno a tanti capi doveva esistere un contingente non disprezzabile di adepti, che, come innocui, non furono riputati degni di pena, e furono semplicemente ammoniti. Fra questi ultimi fu un Gabriello de Pax, di cui parla Francesco Paoli, commissario dell'interno a Livorno, in un suo rapporto del 20 dicembre 1819 (*Registro XXI, n. 537*), nel quale fra altro accenna

a una rifioritura della nota società massonica, tendente solo all'affiliazione di qualche nuovo adepto, a scopo probabilmente di lucro: « Mi perviene notizia, che qualche adunanza massonica in numero ristretto e *per il solo oggetto di affiliare* si tenga in una trattoria, che credo di un tale Ottolengo ebreo in via degli Ebrei, e che vi abbiano parte principale Gabriello de Pax, aiuto nella cancelleria israelitica, Leon Perez e certi Montalcino e Spizzichino, tutti ebrei. *Devo riputare, che si facciano queste operazioni per la sola veduta di guadagnare*, poiché non so se si rilascino certificati, poiché sembrano piuttosto queste adunanze clandestine un mezzo d'istruire nella massoneria e creare dei falsi massoni ingannando gli stessi affigliati. Quello che è notabile in questo proposito si è, che Leon Perez e Gabriello de Pax figurarono nella sorpresa, che ebbe luogo nel 1817 in una loggia massonica essendo stato il primo esiliato per qualche tempo e *il secondo sottoposto a seria correzione* » (*Rapp. cit.*).

Il Paoli, a quanto sembra, non si dava troppo pensiero di tali settari, pressato come era dall'auditore per ottenere informazioni di altri o framassoni o non appartenenti a tali società, che in quel momento a Livorno *trafficavano*, secondo l' espressione del tempo, *in materia di carboneria*, per danneggiare in qualche modo i governi costituiti.

A proposito della Carboneria a Livorno dobbiamo ricordare quello che abbiamo detto e provato sulla poca oculatezza della polizia e sull'importanza che hanno le sue informazioni. Ci potremo adesso convincere anche maggiormente, che in materie politiche il bargello di Livorno e i suoi dipendenti vedevano poco chiaro e riuscivano raramente a sorprendere la verità, ma si guardavano scrupolosamente dal farsi merito presso i superiori di notizie false, tanto che potremo credere ad occhi chiusi ai rapporti ancora conservati tra le carte dell'auditore.

Livorno, come spesso notava il Puccini, per la larghezza delle leggi toscane e per la sua condizione di città commerciale, che scusava la frequenza dei forestieri, era un luogo di ritrovo adatto per i settari delle varie parti d'Italia (*Il Puccini all'Auditore il 2 e 4 dicembre 1819, reg. XXI, n. 450 e 463 bis.*). Costoro oltre al prendere reciproci accordi, tentavano di diffondere nella città le nuove idee e le nuove società, cercando adepti che potessero generalizzarle per tutta la Toscana. I loro conati non ebbero esito troppo felice, ché la maggioranza era loro avversa; vari però assecondavano le aspirazioni de' nuovi arrivati, iniziando anche in Livorno quel partito desideroso di riforme liberali proficue alla Toscana

e all' Italia, che tanto doveva accrescersi negli anni seguenti. I tentativi dei forestieri si rivolsero innanzi tutto ai massoni e agli antichi napoleonisti: molti anzi, presentatisi in questa qualità a Livornesi delle stesse idee e stretta con loro relazione, vennero in seguito manifestando i loro disegni e le loro speranze.

Così si comportarono nei primi mesi del 1819 un napoletano e tre francesi, certi Giuseppe Izzo, Carlo Dalté di Tolone, Nicola Raul, Bartolommeo Bacheville. Costoro, fattisi conoscere per partitanti napoleonici, strinsero amicizia con Ernesto Taddei *stagliatore di bastimenti* all'ufficio di sanità, « punto d'appoggio di tutti i fuorusciti francesi e di altre nazioni per cause di opinioni politiche » e in seguito si unirono ad altri conosciuti dalla polizia per liberi muratori, quali i fratelli Terrazzi, Giovan Angiolo Prinot, Vincenzo Campora. I quattro forestieri furono con maggiore o minore indugio sfrattati. L'Izzo anzi nel partire lasciò in casa del Campora delle carte che dovevano essere più tardi compromettenti per il suo ospite, cioé delle lettere commendatizie di un altro massone e una specie di dizionario di segni massonici.

Che però tutti costoro e specialmente l'Izzo dovessero essere sospetti, oltre che di massoneria, anche di mene politiche, lo provano:

1° l'essere l'Izzo napoletano e sbandito, per ragioni politiche, dal regno di Napoli, ove oramai si cospirava in larga misura, non già a favore di Napoleone, ma contro il governo assoluto del Borbone; 2° il fatto, che egli era sovvenuto largamente dal console inglese, propenso, come vedemmo, alla Carboneria; 3° il vedere considerati pochi mesi dopo tanto il Campora quanto il Prinot, amici dei quattro forestieri soprannominati, come aderenti da qualche tempo alle nuove società carbonare. Il Dalté stesso è apertamente creduto dalla polizia contrario ai governi stabiliti: il Buon Governo lo ricercherà attivamente nel 1820, ritenendolo agente di comunicazione fra la Francia e Napoli (1).

Nell' Izzo, nel Dalté, nel Raul e nel Dacheville, noi ravvisiamo adunque senza alcun dubbio i primi diffonditori delle idee costituzionali a Livorno, idee, che insieme colla Carboneria, per merito forse del Campora e del Prinot, si erano già sparse largamente nella città fra l' indifferenza della polizia nel dicembre 1819 (2). Tale diffusione risaputa dal Puc-

(1) Confronta per l' Izzo e i suoi amici, *reg. XXI, n. 449* e *466*. Per le di lui lettere trovate presso il Campora un rapporto del Paoli 8 marzo 1820, *reg. XXIV, n. 474.*

(2) Il Buon Governo nell'agosto di quell'anno dovè

cini risvegliò i suoi sospetti, tanto che si credette in dovere di scrivere replicatamente chiedendo la sorveglianza più stretta e le piú minute informazioni in proposito. Di una sua ammonizione del 2 dicembre 1819 abbiamo parlato altrove: ma essa riguardava i soli forestieri di passaggio aderenti alle nuove idee e toccava solo di sfuggita le misure da prendersi contro gli spacciatori di libri e emblemi massonici fra i quali presumeva essere un antico giacobino, il libraio Vignozzi. Ma a una replica del 5 dell'auditore, che non trovava equi tali sospetti e presumeva per il momento di non scendere a nessuna perquisizione, il presidente rispondeva: « Approvo che non si divenga a nessuna perquisizione, e soltanto, se Ella potrà fondare qualche sospetto sulla facilità del libraio Vignozzi a spacciare istruzioni e libri interessanti dottrine di società segrete, lo abbia a sé e gli faccia sentire, che, proseguendo, gli verrà inibita la professione salve anche le piú

occuparsi di alcuni espulsi dalla Sicilia, perchè *propagatori di una setta proibita ed invisa al governo.* Il segretario del governatore, rimettendo all'auditore l'incartamento relativo, gli dice d'aver inviato *tutte le carte relative all'affare Carbonai.* Disgraziatamente non mi fu dato di rintracciare tale incartamento né tra le carte dell'auditore, né in quelle del governatore. (Cfr. *reg. XXI, n. 566*).

forti misure di polizia, secondo i casi, oltre la distruzione dei libri. Diventerà questa una lezione per tutti. È bene che Ella si tenga con rigore nello smercio di libri relativi a società segrete *pubblicati nel senso di distruggere le affezioni dei sudditi verso i governi legittimi attualmente stabiliti e che tentano i soci tutti delle così dette società segrete.* La libertà e anche la tolleranza su questi due articoli sarebbe una guerra aperta ai principî conservatori del governo, alla sua vera politica... Mi consta che gli agenti segreti di queste società oltramontane e italiane sperano in Livorno... Provveda in ogni modo una maggior sorveglianza speciale. » (*Il Puccini all'Auditore il 7 dicembre 1819 lett. cit., reg. XXI, n. 463 bis.*).

Si teme adunque, non solo la presenza dei settari, ma ancor più la propalazione da parte loro delle società cui appartengono, siano esse massoniche o carbonare: il Puccini non bada a tali differenze.

La polizia livornese non era bastantemente persuasa del pericolo: e il presidente, certo della di lei poca abilità, si andava procacciando, da diverse fonti, informazioni, che, volta a volta, faceva controllare all'auditore, per prendere, se risultassero vere, gli opportuni provvedimenti. Una buona dose di tali notizie è contenuta in una *riservatissima* del Puccini del 14 dicembre:

« Gradirei sapere, se nella passata estate o primavera è stato o è passato di Livorno un tal Firheisen, negoziante boemo; per un canale tutto affatto indipendente dalla polizia e interamente fiduciario e particolare, mi perverrebbe la notizia, che questo tale forestiero fu ricevuto e iniziato in uno dei gradi piú elevati della Massoneria in una società riunita presso il console inglese Falconar in Montenero ed in dí festivo. Io hò dei dati non disprezzabili per credere, che talvolta si sia formata e si formi presso questo signor console una società quasi tutta di forestieri anche non domiciliati in Livorno da molto tempo, non per mero divertimento e genio di compagnia, ma per applicare a dei travagli di società segrete e per servire alla corrispondenza con altre esistenti in Italia e fuori, che lavorano non sopra a piani generali e speculativi, ma sopra oggetti del giorno e direttamente contrari ai governi stabiliti.

« Mi è noto che dei capitani di vascelli napoletani han tentato di stabilire in Livorno la Carboneria e le così dette Vendite della medesima e che anche son stati rilasciati a prezzo contante dei gradi di questa setta a dei Livornesi.

« Posso assicurare V. S. Ill.ma, che la corrispondenza estera mi dà delle conferme di queste

notizie, perchè alcuni s'ingaggiano per essere poi relatori ai loro governi, e ho qualche dato per credere, che questo boemo sia stato uno di questi tali. In queste materie non conviene agire senza qualche sicurezza e mi è interessante che Ella faccia avvicinare quanto può segretamente il detto console, e che poi certe persone, che son già marcate nella lista della polizia di Livorno, vengano ben sorvegliate nelle loro relazioni in specie cogli esteri; e quanto a questi si tenga con rigore, faccia cessare le tolleranze per quelli che hanno già ricevute delle intimazioni e dia istruzioni perchè i sospetti non abbiano luogo di intrigare.

« Gradirò di essere tenuto costantemente in giorno di ogni premura di cotesto governo, e d'ogni scoperta che riuscisse di fare anche d'interesse dei governi esteri...

« Mi vien supposto, che la società, che si riunisce presso il console, riceva la sua corrispondenza per mezzo delle relazioni commerciali di Malta, e ciò per regola delle investigazioni da istituirsi. » (*Il Puccini all'Auditore, 15 dicembre 1819 lett. cit., reg. XXI, n. 463*).

Erano false tutte queste supposizioni del Puccini? Possiamo rispondere addirittura di no, giacché di nessuna di tali informazioni troviamo una recisa smentita nelle molte lettere a lui indirizzate dall'auditore, e, d'altra

parte, perché le ulteriori ricerche della polizia livornese rilevarono il lavorio dei carbonari nella città. Di piú molti accenni da noi trovati in vari documenti ci mostrano che le notizie da lui date, evidentemente comunicategli dalle polizie estere, non erano affatto immaginarie.

Cominciando dalla presenza del Firheisen a Livorno, essa non fu mai negata dalla polizia. Il Paoli, è vero, riferiva il 15 dicembre, che *allora* il soggetto indicato non si trovava in città (*Reg. cit.*, *n. cit.*); ma v'era stato *nell'estate scorsa?* Ecco quello, che il commissario di polizia non vuole o non sa rispondere.

Era poi giusto il concetto del Puccini riguardo al console Falconar? Si applicava la conversazione riunita presso di lui *a dei travagli di società segrete?* Non vi è dubbio, la risposta deve essere affermativa. Il console inglese, già noto per il suo amore per i settarî, sovventore, come abbiamo veduto, di uno di loro, dell'Izzo, continuò a tenere, a confessione della polizia, fino al settembre dell'anno seguente, non ostante la piú stretta vigilanza dell'autorità messa in guardia contro di lui nove mesi prima, riunioni di persone tra le quali « si parlava di cose politiche, e nel senso favorevole ai liberali »: « ma questi discorsi (scriveva l'auditore) sono *spesso* (dunque non

sempre) conosciuti alla polizia e non si è mai trovato, che abbiano preso una tendenza concertata contro il governo o che vi si siano fatti pericolosi progetti o stabilite corrispondenze regolari con società straniere. Insomma quella conversazione, che, per quanto si conosce, è l'unica in Livorno, si raggira volentieri nelle nuove correnti e il voto degli astanti si pronunzia ed interpreta sempre con inclinazione alla cattiva causa, ma non si fanno poi carico di favorirne la riuscita in verun modo » (*L'Auditore al Puccini il 10 settem. 1820, reg. XXIII, n. 283*). Tale lettera, che sembra rispondere, a nove mesi di distanza, alle richieste del presidente, è tanto più grave in quanto è scritta dal Falconcini, che, in fatto di politica, vedeva tutto color di rosa. Crediamo anche noi, che la casa del Falconar non fosse addirittura un'officina di cospiratori: ma da questo a nutrir la certezza, che in quella conversazione, ritrovo di tutti i profughi politici di passaggio per Livorno, non si facesse che commentare favorevolmente i tentativi dei liberali, corre molto; è probabile, cioé, che colà i vari frequentatori prendessero accordi fra di loro, e si concertassero sul modo di far propaganda a Livorno e di aumentar cosí il numero dei proseliti delle nuove sètte. Tanto piú ripetiamo che le informazioni date dal Puccini nella lettera

surriferita, non furono mai categoricamente smentite.

Anche relativamente al terzo punto di quella lettera, alla frequenza cioé di capitani marittimi napoletani, emissari nello stesso tempo della Carboneria, il Puccini non s'ingannava. Frequentemente lo stesso presidente, non mai contraddetto, parlerà di capitani che frequentavano il porto livornese con vedute politiche. (*Cfr. registro XXIII, n. 309 e 292*). A bordo di alcuni navigli, ove si godeva certa impunità, si arriveranno a tenere adunanze clandestine per affigliare nuovi soci alla Carboneria (*Cfr. Rapporto Paoli 31 marzo 1820 in reg. XXIV, n. 474, e reg. XXIII, n. 324*). In sostanza il Puccini si preoccupava con qualche ragione.

Lo capirono alla fine anche il Falconcini e il Paoli, e costui usando dei mezzi straordinari (1), arrivò a conoscere qualche cosa. I primi da lui denunziati furono due francesi, Rolland e Bartelémy d'Aix, che il Presidente il 18 dicembre ordinò di sfrattare (*Reg. XXI, n. 466*). Con loro è implicato, e questa volta l'accusa non è dubbia, *per carboneria*, una nostra conoscenza, il Campora: « La prego poi ad esaminare, scrive in proposito il Puccini

(1) Il Paoli chiese il 16 gennaio 150 lire *per spese segrete*. (*Reg. XXI, n. 466*).

all'auditore, se convenga tenere lo stesso contegno (*lo sfratto*) con Campora, piuttosto che contentarsi di un avvertimento; poichè io tengo questo Campora un pericolosissimo soggetto e forse è per il suo mezzo, che passò una corrispondenza qualsiasi tra qualche Società di carboneria di Napoli *con individui, che si dicono della stessa setta dimoranti a Livorno.* » (*Reg. cit. n. cit.*).

L'auditore risolse di limitarsi ad ammonirlo in termini assai minacciosi, ordinando una stretta vigilanza sul suo conto (*Id. id.*). Forse volle servirsene come filo conduttore, e supponiamo che sulle sue tracce il Paoli pervenisse a scoprire altre fila gettate nella città dalla carboneria. Il commissario infatti, dopo aver posti gli occhi, in base a dati molto incerti, sopra un tal Bartolommeo Serario piemontese e un livornese massone Berri (*Reg. XXI, n. 53 7*), poté dare al Buon Governo notizie piú precise su due soggetti piú pericolosi: « Trafficano ora in materia di carboneria Andrea Rinaldi di Ancona venuto qui per sottrarsi alle investigazioni, che si facevano al suo paese nell'istesso genere, in cui pareva inviluppato, e Iacopo Pozzesi di Livorno, uomo pieno di debiti, che ha passato molto tempo fuor di Toscana e specialmente a Malta. Il Rinaldi si è occupato di copiare il catechismo carbonico e ha

scritto con premura due lettere ad Ancona, impostate il dí 27. Non si conosce il tenore delle medesime, ma sono assicurato mirano all' intento delle società segrete. Questo è ciò che posso riferirle dietro le pratiche da me esercitate sopra questo interessante argomento » (*Rapp. Paoli, 31 dic., reg. XXI, n. 466*). Tali pratiche non si arrestarono qui. I due sospetti e altri loro amici, sicuri dell' impunità fino allora goduta, seguitavano nel loro operato, tanto che il Paoli si sentí obbligato di render conto del loro contegno il 23 febbraio 1820: « Credo mio dovere di ritornare sopra alcune cose relative ai settari e ad alcune pratiche proibite, che procurano la diffusione e la propagazione delle medesime. Da piú giorni io ero in questo pensiero, ma non mi debbo piú trattenere dopo i rapporti che ho ricevuti dal bargello, che confermano in parte e in parte estendono alcune mie particolari notizie. Alessandro Paul e Andrea Rinaldi ambi d'Ancona, conosciutissimi per ascritti alla setta dei carbonari, che si dicono fuggiti alla patria per non essere inviluppati nelle procedure state fatte in materia. Costoro si sono applicati a scrivere e a copiare dei catechismi carbonici sulle notizie che avevano di questa setta e si sono uniti in stretta relazione con Iacopo Pozzesi di Livorno stato a Malta per molto tempo,

Matteo Camilleri maltese qui residente e insigne massone e carbonaro, Antonio Capparelli, còrso stato capitano delle truppe sotto il governo di Murat, che è senza occupazione, Vincenzo Campora stato già avvertito a tenersi lontano da conventicole sospette e segrete; si fissano costoro specialmente nello studio del dott. Francesco Amerighi, il quale, per quanto so, non ha per altro presa parte attiva nella dissipazione clandestina degli scritti, che sono d'altronde piú ideali di quello che propaghino il vero spirito e la filosofia della setta carbonica.

« Non ostante mi comparisce scandalosa questa maniera, perché offende la nostra legislazione che proibisce riunioni e propagazioni di sètte e istituzioni segrete qualunque esse siano, procura che nasca il trasporto per nuove e misteriose dottrine anche in quelli stessi che restano ingannati, acquistando delle teorie false nel supposto di applicarsi a delle vere istituzioni che hanno sussistito e per disgrazia sussistono ancora. In questo stato di cose, io non avrei difficoltà di far eseguire a tutti i soprannominati, compreso il dott. Amerighi, una rigorosa perquisizione di carte per regolarsi quindi dai resultati con ritenere gli esteri non domiciliati fino alla decisione superiore, quando abbiano fogli sospetti, e il

Campora già avvertito, quando pure si ritrovi i medesimi, per avanzare quindi le convenienti proposizioni. Dipenderà poi da V. S. Ill.ma di fare di questo rapporto il conto di cui lo crederà suscettibile » (1).

L'auditore approvò la perquisizione che fu eseguita il 17 marzo risparmiando Andrea Rinaldi e Iacopo Pozzesi « per il riflesso che possono essere ancora un poco di vantaggio indiretto alla polizia e per confondere tutti sui nomi dei delatori per non sottoporli a delle vendette. » Ad Antonio Capparelli, còrso, scapolo, di anni 31, capitano aiutante del generale Carrascosa di Napoli a tempo del Murat, profugo da Ancona « conosciuto per massone e geniale per la carboneria » nulla fu trovato sospetto: lo pregiudicavano ciò non ostante i suoi precedenti conosciuti dalla polizia « sebbene egli si mostrasse negativo anche in questo riguardo. » Le perquisizioni risultarono negative anche per l'Amerighi e il Camilleri; il primo anzi è considerato piú come un *testimone*, che come *un fautore di cose segrete;* gli sono anche risparmiati ulteriori interrogatori *essendo le notizie sopra di esso molto tranquille;*

(1) Questo rapporto in *Reg. XXIV, n. 474*, nel quale si trovano anche gli altri documenti relativi al Rinaldi e ai suoi compagni.

al secondo, maltese, di anni 37, con moglie e figli, residente in Livorno dal giugno 1819, negoziante, si fa carico da prima solo di relazioni sospette e di una lettera di raccomandazione massonica rinvenuta in casa sua; ma quando piú tardi egli, allegando la tenuità della colpa imputatagli, vorrebbe fosse revocata la misura d'esilio presa a suo riguardo, il Paoli giudicherà molto piú severamente di lui: « Fu rilevato (cosí scrive il commissario il 31 marzo), che attendeva a far proseliti alle società segrete, indicandosi con tutta sicurezza, che abbia assistito su qualche bastimento alla recezione ed ascrizione a detta società. La perquizione, che ebbe luogo al di lui domicilio, se non incontrò che una sola carta sospetta consistente in una formula di commendatizia, non è per questo, che non fosse a sufficienza conosciuto per un partigiano di sconosciuti sistemi. Per tutte queste ragioni io crederei, che la misura d'esilio non dovesse sospendersi. » Fu cosí che non ostante le intercessioni di un onesto negoziante, Federigo Walter, il Camilleri ricevé il 16 aprile ordine perentorio di andarsene (*Reg. cit., n. cit. Cfr. copia-lettere governatore 1820, n. 46, c. 60 e lett. ministeriali al governatore, 1° quad. 1820, n. 113).*

Ad Alessandro Paul, di anni 26, scapolo, scritturale, profugo da Ancona perché *segretario di*

quella Madre Vendita nulla fu trovato di sospetto. Erano però con certezza da lui scritte varie carte relative alla Carboneria, « che dimostrano quale era la di lui occupazione in questa città. » Gli scritti incriminati non gli furono per allora mostrati per non compromettere chi li aveva deposti presso il Bargello.

Il piú compromesso fu il Campora, nella cui casa si rinvennero due lettere relative alla Massoneria e un *quaderno istruttorio di segni massonici*, lasciati, a suo dire, per dimenticanza l'anno precedente dall'Izzo: tale scoperta unita ai sospetti, che si avevano sul di lui conto, determinarono il suo arresto.

« Dopo tutto ciò, scrive il Paoli, non mi è parso piú necessario nell'affare un maggiore approfondimento. Dove non si hanno documenti di reità, le informazioni, che sono state raccolte riguardo a Capparelli mi sembrano sufficienti per determinarsi anche sopra di lui ad una misura, poiché son note le conferenze avute con li altri e il suo genio traportato da spirito di setta come li altri. Il fine che costoro possono avere avuto nel coltivarsi non puó essere altrimenti, che quello di stabilire anche qui una vendita, come dicono, carbonica e per diffondere questa setta, il che non li è sortito di fare. » Seguono le proposte di pena, l'esilio nel termine di dieci giorni per il Camilleri e il

Capparelli, lo sfratto immediato per il Paul, la relegazione a Firenze per due mesi seguita da una rigorosa vigilanza per un anno per il Campora, un semplice avvertimento pel dott. Amerighi. Dato poi, che una delle lettere sequestrate al Campora era di un altro, ben conosciuto al Buon Governo, di Giuseppe Terrazzi, il commissario vorrebbe gli fosse assegnata la stessa pena che al Campora.

Il 12 marzo il Puccini confermava le proposte per il Paul, il Camilleri, il Capparelli; limitava invece la pena del Campora e del Terrazzi ad una stretta sorveglianza. Il 13 il commissario notificò agli interessati la decisione del Buon Governo, e i suoi ordini furono eseguiti puntualmente.

Che cosa pensiamo di tutto questo affare? Una vera ingiustizia fu commessa, a parer nostro, sul conto del Terrazzi. Costui non era affatto implicato nella Carboneria. Come napoleonista e ascritto alla Massoneria favoriva senza dubbio i massoni che arrivavano a Livorno. Ma era sufficiente una commendatizia a lui diretta, si badi, nel 1817 a favore dell'Izzo e una sua risposta, per uguagliarlo nella pena al Campora tanto piú compromesso in materia? Il castigo dato al Terrazzi non è se non un'altra prova della confusione che faceva la polizia toscana fra massoni e carbonari,

mentre l'una setta fu sempre distinta dall'altra non ostante che molti passassero dalla prima alla seconda. Nei provvedimenti diretti contro i carbonari fu ingiusto adunque che il Terrazzi entrasse.

Ben differente trattamento ebbe il dott. Amerighi! Eppure anche egli era noto sfavorevolmente alla polizia, perché compreso tra i massoni scoperti nell'aprile 1817; né era alieno dai nuovi maneggi, se spontaneamente offriva asilo nel suo studio a vari carbonari, dando loro adito *di darsi*, uso il linguaggio delle autorità di allora, *a tenebrose macchinazioni.* Ciò non ostante gli sono usati i maggiori riguardi: il Paoli, inesorabile cogli altri da lui imputati, si affretta piú volte a stabilirne la buona fede, e non reputa necessario neppure di sottoporlo a un interrogatorio; il presidente si limita ad ammonirlo semplicemente. Tale diversità di trattamento per un settario segreto e per di piú per un recidivo e sospetto, ci fa supporre che la benignità della polizia a suo riguardo dipenda dall'essere stato egli stesso il *delatore che si vuol sottrarre alle vendette dei compagni.*

Egli infatti, nel cui studio si copiavano e forse si lasciavano in deposito i catechismi carbonici, meglio di ogni altro era in condizione di impadronirsi delle copie di mano del Paul e consegnarle alla polizia come prova della di

lui colpabilità; forse dapprima favorí spontaneamente l'opera dei settari; poi, sapendosi già sospetto dal Buon Governo, impaurito, si decise a tutto confessare. Il Paoli per non scoprirlo agli occhi dei compagni simulò di travolgere lui pure nella sorte comune agli altri, ma lo fece producendogli il minor danno possibile, sospendendo, per stornare ogni sospetto, le perquisizioni alle case del Pozzesi e del Rinaldi.

Non posso avvalorare la mia asserzione con nessuna prova diretta, ma mi sembra che la confermi l'andamento di tutto l'affare.

Se si eccettuano i casi del Terrazzi e dell'Amerighi, le altre informazioni del Paoli sono verosimili e ci permettono di venire alle seguenti conclusioni: Tre cospiratori esiliati dallo Stato pontificio, il Rinaldi, il Caparelli, il Paul, si rifugiarono a Livorno; in breve vi conobbero altri partigiani delle loro idee, o, quanto meno, avversi ai governi stabiliti, quali il Camilleri, maltese residente a Livorno, e tre cittadini, il Pozzesi, il Campora, l'Amerighi, conosciuti pubblicamente come massoni pericolosi. Datisi l'intesa, stabilirono di impiantare, ove fosse possibile, una Vendita carbonara nella città, e usarono per raggiungere lo scopo due modi: cercarono cioé proseliti, che iniziavano per maggior sicurezza a bordo di qualche bastimento, e diffusero nello stesso tempo scritti

raccomandando la cautela su tale materia, afferma all'auditore di essere informato «vi fosse in cotesta città persona piuttosto ragguardevole incaricata di ricevere associazioni alla setta dei carbonari e che al medesimo fossero diretti anche quelli delle altre città del Granducato, che vogliono essere iscritti alla medesima setta. Si aggiunge che questo soggetto dopo aver esaminato l'alunno ne riceva il giuramento e dopo qualche giorno lo conduca *con altri fratelli* sopra un bastimento celebrandovi con sicurezza la cena di recezione con le cerimonie analoghe e che per maggior sicurezza si sia poi qui servito di un bastimento svedese ancorato a qualche piccola distanza da codesto porto »; sette giorni piú tardi il Puccini nomina, come graduato della setta e ricercatore di proseliti un tal De Cugis (*Reg. XXIII, n. 324*). Le informazioni del Puccini sembrano questa volta poco attendibili, data la difficoltà di avvicinarsi all'unico bastimento svedese ancorato nella rada, di giorno, perché era in contumacia, di sera, data la rigorosa chiusura del porto. Nessun altro particolare ci è conservato sul De Cugis. Certo si è, che pur rimanendo ancora in Livorno vari seguaci della nuova setta (il libraio Glauco Masi è considerato dal Pepi il 27 ottobre *soggetto cognitissimo della setta dei carbonari Reg. XXIV, n. 348*), essi erano scorag-

giati dalla cattiva accoglienza che aveva fatta la maggior parte della popolazione ai loro disegni, e, pur rimanendo in cuore contrari allo stato di cose allora vigente, rinunziarono per il momento di combatterlo in qualsiasi maniera.

V.

In un lavoro dell'indole del nostro, che si occupa della esistenza e della propagazione di idee liberali in Livorno nei primi anni della restaurazione e delle misure prese dalla polizia per impedirne il diffondersi, non credo sia fuor di luogo, in ultimo, un cenno sugli scritti pubblicati nella città in questo periodo, sui loro editori, e specialmente sulla sorveglianza esercitata a questo riguardo dal Buon Governo.

Tenere assopito il popolo, procurare che, contenti del benessere materiale, i cittadini non si empissero il capo di teorie contrarie ai governi stabiliti, ecco, lo abbiamo già detto, il programma del Puccini, ispiratore di tutta la politica interna di Ferdinando III: con tali principî è naturale che la censura fosse ristabilita in tutto il suo rigore nel granducato e fosse altresí vivissima la vigilanza sui tipografi e sui librai. Il Serafini, primo auditore a Livorno, curò subito la piú stretta osservanza dei vari regolamenti sulla materia: vi pose anzi

tanto impegno da voler riservata a lui solo la censura, mostrando al presidente gli inconvenienti, cui si sarebbe andati incontro dividendo tale lavoro fra diversi uffici (*22 maggio 1815, reg. II, c. 418*). Ma forse stimando sufficiente la propria solerzia, non dava regolare notizia a Firenze delle opere impresse; cosicché il Puccini credette necessario nel marzo 1816 di richiedergli una nota mensile delle opere pubblicate nella città (*Reg. III*, *c. 692*). Possediamo cosí copia di gran parte di tali elenchi da questo mese al luglio 1819 (*Reg. II e VI*, *passim*). Erano aperte allora 8 o 9 tipografie, quelle cioè di Giuseppe Giorgi, di Pietro Meucci, di Giuseppe Zecchini, di Giuseppe Falorni, di Giovanni Sardi, di Assunto Barbani, di certi Arovas e Sahadun, dei fratelli Tommaso e Glauco Masi, e infine di Giuseppe Vignozzi. Il Falorni in breve fallí: degli altri, molti attendevano a quanto pare a lavori commerciali, giacché non risulta edita da loro nessuna opera; l'Arovas si doveva occupare per lo piú di libri ebraici; dànno alla luce varie pubblicazioni invece i due fratelli Masi, il Vignozzi, e, in minor numero, lo Zecchini. Il Vignozzi e i Masi sospetti per le loro opinioni, sono i piú sorvegliati; stampano in genere o romanzi tradotti dall'inglese, o classici italiani: una volta la censura ecclesiastica ebbe a ridire per questa

ultima pubblicazione, ma l'affare fu accomodato a patto che i libri uscissero con data ultramontana. (*Giugno 1818, reg. XII, c. 752 e XIII, c. 861).*

La censura politica invece ostacolava piú spesso i due tipografi. Degne di menzione tra l'altro sono le ragioni che spinsero l'auditore a proibire al Masi la pubblicazione di due tragedie, giacché danno un esatto concetto delle idee delle autorità toscane sull'ufficio della letteratura. Si trattava di due nuove tragedie d'autore a noi sconosciuto, intitolate *Teramene* l'una, *Agave* l'altra: della prima l'auditore non si preoccupa, era un tema trattato da altri e questo bastava a rassicurarlo; lo impensieriva invece la seconda, concernente una leggenda tebana secondo la quale, dovendosi sostituire in Tebe il culto di Marte a quello di Bacco, Agave, padre del re Penteo, d'accordo con Tiresia e un generale, Alcandro, uccide il figlio e poi inorridito si trafigge. « I principî politici, osserva il Falconcini, coi quali Tiresia preoccupa l'animo di Alessandro (*sic*) *non sono adattati per dare allo spirito pubblico una tendenza al sistema monarchico sotto il quale viviamo.* » E poi, e questo era a mio credere il peggior torto della tragedia, il lavoro era stato proibito a Napoli. Povera letteratura, a quale stregua era allora giudicata!

Ma i guai pel Masi e pel Vignozzi cominciano collo svilupparsi delle nuove tendenze costituzionali. Abbiamo già accennato alle continue minaccie di sospensione dalla professione, cui fu soggetto il Vignozzi reputato spacciatore di fogli massonici. Il Masi Glauco dal canto suo ebbe a subire continui interrogatori a proposito dei tentativi fatti dal calabrese Giuseppe Tartaro, che si trovava con lui in relazione di affari, per spargere bibbie protestanti (*Reg. XX, n. 270 cit.*); e noie ancora maggiori ebbe nel 1821, quando imprudentemente gli fu diretta da due librai di Napoli una cassa di opuscoli, contenente le varie costituzioni promulgate dal 1791 in poi, e, vedi delitto, perfino 6 tragedie del Niccolini (*Registro XXV, n. 603*). Non possiamo anzi esimerci dal tributare una lode sincera al Masi, che in quei tempi, sia pure per suo interesse, tentava di destare gli animi dei Livornesi, pubblicando e vendendo libri atti veramente ad ispirare amore per la libertá, giovando così alla causa da lui abbracciata molto più efficacemente, che col lavoro misterioso, ma troppo spesso inutile e puerile, delle sètte.

Al sospettoso Puccini non sembrava che dovessero colpirsi i soli libri. E le stampe e le iscrizioni, e le lapidi? « Non essendoci ragione per essere in questa parte meno severi che

negli scritti », ordina il 29 maggio 1816 di non lasciare esporre nessuna incisione o epigrafe senza preventiva revisione (*Reg. XII, c. 1*). La pedanteria del presidente ci dà modo, se non altro, di sapere che nella città esistevano allora quattro calcografi: Alessandro Contardi, Pompeo Lapi, Giacomo Aliprandi, e Franco d'Ignazio Wagner.

E i giornali? Livorno non ebbe in quest'epoca nessun giornale vero e proprio: per informare i sudditi dovevano bastare le notizie politiche *ad usum delphini* contenute in una specie di bollettino ufficiale che esciva a Firenze: abbondavano invece i fogli commerciali non sempre sinceri, non solo tollerati ma incoraggiati dal Governo (*Cfr. reg. XIX, n. 619*). Guai però se chi li compilava avesse voluto aggiungere qualche notizia letteraria o politica! Se ne accorse Antonio Guerrazzi, già da noi indicato come sospetto napoleonista, il quale fece una domanda in questo senso al governatore di Livorno. La questione fu rimessa all'auditore, e questi, coll'approvazione del presidente, propose *una soluzione negativa*, motivando il rifiuto con un ragionamento degno di quello in seguito al quale dal sultano Omar sarebbe stata bruciata la biblioteca di Alessandria:

« Trattandosi di un giornale che dovrebbe

anche essere politico e letterario non crederei bene di permetterlo. Parlando dell'indole letteraria, che vorrebbe darsi, io credo, che la legge del 28 marzo 1743, (s'invocavano, come si vede, disposizioni molto recenti!) al § 20 dia divieto alle gazzette o note letterarie, per la difficoltà che vi è di ritenerle nei limiti della semplice istruzione e perchè il giornalista, che sa di contentare più se la sua critica e i suoi ragionamenti sono applicati ai fatti, diventa politico e influisce cosí sulla pubblica opinione. Parmi che sia questa la sola ragione, per la quale le nostre leggi prescelsero di soddisfare la curiosità letteraria colla pubblicazione degli atti delle accademie, i quali sono il risultato di uno studio tutto diretto all'istruzione, invece di affidarlo ai giornali, che non approfondano la materia e che la volgono sempre ove il genio pubblico inchina.

« Nel proposito poi di dare al giornale del quale trattasi anche il carattere politico V. E. conosce già la negativa, che all'appoggio dei vigenti regolamenti il sig. cav. Presidente del Buon Governo diede il 1° ottobre 1814, risolvendo le preci di Vincenzo Piombi, a Fortunato Mazzinghi, il quale si proponeva pubblicare simile giornale in pregiudizio della privativa reclamata dal detto Piombi. Questa

risoluzione ci somministra un esempio, per declinare dal quale non vi sono, nel caso attualmente, né eccezioni, né varietà.

« Ripeto dunque che non permetterei la stampa del suddetto giornale, ecc. » *(Il Puccini al Governatore di Livorno il 24 nov. 1818, reg. XIX, n. 169. Cfr. lettere ministeriali al Governatore, 2° sem. 1818, n. 109, 5 nov., e copialettere del Governatore 1818, c. 45, 30 nov.).*

E con queste belle ragioni si frapponevano ostacoli all'istruzione e alla coltura d'una intera cittadinanza. Ché, non erano sufficienti ad istruirla le odi arcadiche belate ad ogni pié sospinto nelle tante accademie livornesi in lode del sovrano e dei suoi aderenti? Non bastavano ad informarla le notizie del bollettino del Piombi? A che conturbarne la mente e costringerla a pensare?

Si va tanto oltre con questi criteri, che nel marzo 1821 s'impedisce perfino di ristampare i bollettini provenienti da Firenze (*Reg. XXIV, n. 497*).

Per fortuna della Toscana non tutti i suoi governanti erano della sorte del Falconcini e del suo degno superiore, il Puccini. Del resto essi non erano uomini tali da porre le pastoie al secolo. In Livorno stesso si va educando chi con gli scritti saprà svegliare gli animi intorpiditi dal Buon Governo: è vicino il giorno,

nel quale un altro Guerrazzi, ben diverso dal suo omonimo il misero stampatore, farà tremare, a dispetto della censura toscana, il governo granducale, combattendolo con la poderosa sua penna.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI CONTENUTI NEL VOLUME

. . . .

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

W

Z